POESIE SCELTE

DI GIUSEPPE PARINI

TOMO SECONDO

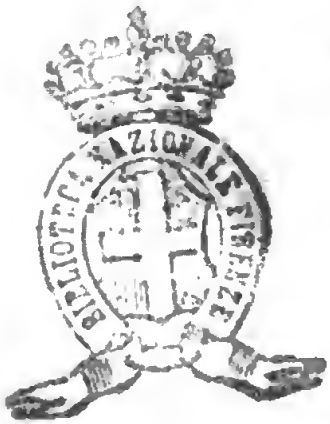
Digitized by Google

Digitized by Google

POESIE

SCELTE

DI GIUSEPPE PARINI



PADOVA

PER VALENTINO CRESCINI

MDCCCXIX

ODI

Digitized by Google

LA VITA RUSTICA (1)

Perchè turbarmi l'anima,
O d' oro e d' onor brame,
Se del mio viver Atropo
Presso è a troncar lo stame;
E già per me si piega
Sul remo il nocchier brun
Colà, donde si niega,
Che più ritorni alcun?
Queste, che ancor ne avanzano
Ore fugaci e meste,
Belle ne renda e amabili
La libertade agreste.
Quì Cerere ne manda

(1) *Quest' Ode fu scritta verso il* 1758.

Le biade, e Bacco il vin;
Quì di fior s'inghirlanda
Bella Innocenza il crin.
So, che felice stimasi
Il possessor d' un' arca,
Che Pluto abbia propizio
Di gran tesoro carca;
Ma so ancor, che al potente
Palpita oppresso il cor
Sotto la man sovente
Del gelato timor,
Me non nato a percotere
Le dure illustri porte,
Nudo accorrà, ma libero,
Il regno de la morte.
No, ricchezza, nè onore
Con frode o con viltà
Il secol venditore
Mercar non mi vedrà.
Colli beati e placidi,
Che il vago Eupili mio (1)

(1) *Nome dato da Plinio a un lago, che si crede essere quello di* Pusiano

Cingete con dolcissimo
Insensibil pendìo,
Dal bel rapirmi sento,
Che natura vi diè;
Ed esule contento
A voi rivolgo il piè.
Già la quïete, a gli uomini
Sì sconosciuta, in seno
De le vostr' ombre apprestami
Caro albergo sereno;
E le cure e gli affanni
Quindi lunge volar
Scorgo, e gire i tiranni
Superbi ad agitar.
In van con cerchio orribile,
Quasi campo di biade,
I lor palagi attorniano
Temute lance e spade;
Però ch' entro al lor petto
Penetra nondimen
Il trepido sospetto,
Armato di velen.
Qual porteranno invidia
A me, che di fior cinto,

Tra la famiglia rustica,
A nessun giogo avvinto,
Come solea in Anfriso
Febo pastor, vivrò;
E sempre con un viso
La cetra sonerò!
Non fila d'oro nobili,
D'illustre fabbro cura,
Io scoterò; ma semplici,
E care a la natura.
Quelle abbia il vate, esperto
Nell'adulazïon;
Chè la virtude e il merto
Daran legge al mio suon.
Inni dal petto supplice
Alzerò spesso a i cieli;
Sì che lontan si volgano
I turbini crudeli;
E da noi lunge avvampi
L'aspro sdegno guerrier;
Nè ci calpesti i campi
L'inimico destier.
E perchè a i numi il fulmine
Di man più facil cada,

Pingerò lor la misera
Sassonica contrada,
Che vide arse sue spiche
In un momento sol,
E gir mille fatiche
Col tetro fumo a vol. (1)
E te, villan sollecito,
Che per nuov' orme il tralcio
Saprai guidar, frenandolo
Col pieghevole salcio;
E te, che steril parte
Del tuo terren, di più
Render farai con arte,
Che ignota al padre fu:
Te co'miei carmi a i posteri
Farò passar felice;
Di te parlar più secoli
S' udirà la pendice:
E sotto l' alte piante
Vedransi a riverir

---

(1) *Si accennano le infelici vicende della Sassonia nel novembre del* 1758.

Digitized by Google

Le quete ossa compiante
I posteri venir.
Tale a me pur concedasi
Chiuder, campi beati,
Nel vostro almo ricovero
I giorni fortunati.
Ah quella è vera fama
D' uom, che lasciar può qui
Lunga ancor di sè brama
Dopo l' ultimo dì!

LA SALUBRITÀ DELL'ARIA (1)

Oh beato terreno
Del vago Èupili mio,
Ecco al fin nel tuo seno
M' accogli; e del natìo
Acre mi circondi,
E il petto avido inondi!
Già nel polmon capace
Urta sè stesso e scende
Quest' etere vivace,
Che gli egri spirti accende,
E le forze rintegra,
E l' animo rallegra;
Però ch' austro scortese
Quì suoi vapor non mena,
E guarda il bel paese
Alta di monti schiena,
Cui sormontar non vale
Borea con rigid' ale.

(1) *Quest' ode fu composta circa il* 1759.

Nè quì giaccion paludi,
Che da lo impuro letto
Mandino a i capi ignudi
Nuvol di morbi infetto;
E il meriggio a' bei colli
Asciuga i dorsi molli.
Pera colui, che primo
A le triste oziose
Acque, e al fetido limo
La mia cittade espose;
E per lucro ebbe a vile
La salute civile.
Certo colui del fiume
Di Stige ora s' impaccia
Tra l' orribil bitume;
Onde alzando la faccia,
Bestemmia il fango e l' acque,
Che radunar gli piacque.
Mira dipinti in viso
Di mortali pallori
Entro al mal nato riso
I languenti cultori;
E trema, o cittadino,
Che a te il soffri vicino.

Io de' miei colli ameni
  Nel bel clima innocente
  Passerò i dì sereni
  Tra la beata gente,
  Che di fatiche onusta,
  È vegeta e robusta.
Quì con la mente sgombra,
  Di pure linfe asterso,
  Sotto ad una fresc' ombra
  Celebrerò col verso
  I villan vispi e sciolti,
  Sparsi per li ricolti;
E i membri, non mai stanchi
  Dietro al crescente pane;
  E i baldanzosi fianchi
  De le ardite villane;
  E il bel volto giocondo
  Fra il bruno e il rubicondo;
Dicendo: Oh fortunate
  Genti, che in dolci tempre
  Quest' aura respirate,
  Rotta e purgata sempre
  Da venti fuggitivi,
  E da limpidi rivi!

Ben larga ancor natura
Fu a la città superba
Di cielo e d' aria pura;
Ma chi i bei doni or serba
Fra il lusso e l' avarizia
E la stolta pigrizia?
Ahi! non bastò, che intorno
Putridi stagni avesse;
Anzi a turbarne il giorno
Sotto a le mura stesse
Trasse gli scelerati
Rivi a marcir su i prati;
E la comun salute
Sagrificossi al pasto
D' ambiziose mute,
Che poi con crudo fasto
Calchin per l' ampie strade
Il popolo, che cade.
A voi il timo e il croco,
E la menta selvaggia
L' aere per ogni loco
De' varj atomi irraggia,
Che con soavi e cari
Sensi pungon le nari.

Ma al piè de' gran palagi
Là il fimo alto fermenta;
E di sali malvagi
Ammorba l' aria lenta,
Che a stagnar si rimase
Tra le sublimi case.
Quivi i lari plebei
Da le spregiate crete
D' umor fracidi e rei
Versan fonti indiscrete;
Onde il vapor s' aggira,
E col fiato s' inspira.
Spenti animai, ridotti
Per le frequenti vie,
De gli aliti corrotti
Empion l' estivo die:
Spettacolo deforme
Del cittadin sull' orme! (1)

---

(1) *La precedente, questa e la seguente strofe alludono a certe sozze costumanze, ch' erano in Milano, quando fu scritta la presente Ode, e che furono poscia corrette.*

Nè a pena cadde il Sole,
Che vaganti latrine
Con spalancate gole
Lustran ogni confine
De la città, che desta
Beve l' aura molesta.
Gridan le leggi, è vero;
E Temi bieco guata.
Ma sol di sè pensiero
Ha l' inerzia privata.
Stolto! E mirar non vuoi
Ne' comun danni i tuoi?
Ma dove, ahi! corro e vâgo
Lontano da le belle
Colline e dal bel lago
E da le villanelle,
A cui sì vivo e schietto
Aere ondeggiar fa il petto?
Va per negletta via
Ognor l' util cercando
La calda fantasìa,
Che sol felice è quando
L' utile unir può al vanto
Di lusinghevol canto.

LA IMPOSTURA (1)

Venerabile *Impostura*,
Io nel tempio almo, a te sacro,
Vo tenton per l' aria oscura;
E al tuo santo simulacro,
Cui gran folla urta di gente,
Già mi prostro umilemente.
Tu de gli uomini maestra
Sola sei. Qualor tu detti
Ne la comoda palestra
I dolcissimi precetti,
Tu il discorso volgi amico
Al monarca ed al mendico.

---

(1) *Quest' Ode fu recitata in una pubblica adunanza degli* Accademici Trasformati *circa il* 1760.

L' un per via piagato reggi ;
E fai sì, che in gridi strani
Sua miseria giganteggi :
Onde poi non culti pani
A lui frûtti la semenza
De la flebile eloquenza.
Tu dell' altro a lato al trono
Con la Iperbole ti posi;
E fra i turbini e fra il tuono
De' gran titoli fastosi,
Le vergogne a lui celâte
De la nuda umanitate.
Già con Numa in sul Tarpeo
Dêsti al Tebro i riti santi,
Onde l' àugure poteo
Co' suoi voli e co' suoi canti
Soggiogar le altere menti,
Domatrici de le genti.
Del Macedone a te piacque
Fare un dio, dinanzi a cui
Paventando l' orbe tacque ;
E nell'Asia i doni tui
Fur che l'Arabo profeta
Sollevaro a sì gran meta.

Ave, Dea. Tu come il Sole
  Giri, e scaldi l'universo;
  Te suo nume onora e cole
  Oggi il popolo diverso;
  E fortuna, a te devota,
  Diede a volger la sua rota.
I suoi dritti il merto cede
  A la tua divinitade,
  E virtù la sua mercede.
  Or, se tanta potestade
  Hai qua giù, col tuo favore
  Chè non fai pur me impostore?
Mente pronta, e ognor ferace
  D'opportune utili fole
  Have il tuo degno seguace;
  Ha pieghevoli parole;
  Ma tenace, e quasi monte,
  Incrollabile la fronte.
Sopra tutto ei non oblia,
  Che sì fermo il tuo colosso
  Nel gran tempio non staria,
  Se, qual base, ognor col dosso
  Non reggessegli il costante
  Verosimile le piante.

Con quest' arte Cluvïeno,
Che al bel sesso ora è il più caro
Fra i seguaci di Galeno,
Si fa ricco e si fa chiaro;
Ed amar fa, tanto ei vale,
A le belle egre il lor male.
Ma Cluvien dal mio destino
D' imitar non m' è concesso.
Dell' ipocrita Crispino
Vo' seguir l' orme da presso.
Tu mi guida, o Dea cortese,
Per lo incognito paese.
Di tua man tu il collo alquanto
Sul manc' omero mi premi;
Tu una stilla ognor di pianto
Da mie luci aride spremi;
E mi faccia casto ombrello
Sopra il viso ampio cappello.
Qual fia allor sì intatto giglio,
Ch' io non macchi e ch' io non sfrondi,
Da le forche e dall' esiglio
Sempre salvo? A me fecondi
Di quant' oro fien gli strilli
De' clïenti e de' pupilli!

Ma qual arde amabil lume?
  Ah! ti veggio ancor lontano,
  Verità, mio solo nume,
  Che m' accenni con la mano;
  E m' inviti al latte schietto,
  Ch' ognor bevvi al tuo bel petto.
Deh perdona! Errai, seguendo
  Troppo il fervido pensiere.
  I tuoi rai, del mostro orrendo
  Scopron or le zanne fiere.
  Tu per sempre a lui mi togli;
  E me nudo nuda accogli.

L'INNESTO DEL VAJUOLO (1)

O Genovese (2), ove ne vai? Qual raggio
Brilla di speme su le audaci antenne?
Non temi, ohimè! le penne,
Non anco esperte, degl' ignoti venti?
Qual ti affida coraggio
All' intentato piano
De lo immenso oceàno?
Senti le beffe dell' Europa; senti,
Come deride i tuoi sperati eventi.

---

(1) *Al Dottore Giammaria Bicetti de' Buttinoni, il quale fu uno de' primi in Lombardia a stendere* Osservazioni sull' Innesto del Vajuolo; *e le fece stampare in Milano nel* 1765. *Quest' Ode era posta in fronte alle Osservazioni medesime.*

(2) *Cristoforo Colombo.*

Ma tu il vulgo dispregia. Erra chi dice,
Che natura ponesse all' uom confine
Di vaste acque marine,
Se gli die' mente, onde lor freno imporre,
E dall' alta pendice
Insegnògli a guidare
I gran tronchi sul mare,
E in poderoso canape raccorre
I venti, onde sull' acque ardito scorre.
Così l' eroe nocchier pensa, ed abbatte
I paventati d' Ercole pilastri;
Saluta novelli astri,
E di nuove tempeste ode il ruggito.
Veggon le stupefatte
Genti dell' orbe ascoso
Lo stranier portentoso.
Ei riede; e mostra i suoi tesori ardito
All' Europa, che il beffa ancor sul lito.
Più dell' oro, Bicetti, all' uomo è cara
Questa del viver suo lunga speranza;
Più dell' oro possanza
Sopra gli animi umani ha la bellezza.
E pur la turba ignara
Or condanna il cimento,

Or resiste all' evento
Di chi 'l doppio tesor le reca; e sprezza
I novi mondi al prisco mondo avvezza.
Come biada orgogliosa in campo estivo,
Cresce di santi abbracciamenti il frutto.
Ringiovanisce tutto
Nell' aspetto de' figli il caro padre;
E dentro al cor giulivo,
Contemplando la speme
De le sue ore estreme,
Già cultori apparecchia, artieri, e squadre
A la patria, d' eroi famosa madre.
Crescete, o pargoletti: un dì sarete,
Tu, forte appoggio de le patrie mura;
E tu, soave cura,
E lusinghevol esca a i casti cori.
Ma, oh dio! qual falce miete
De la ridente messe
Le sì dolci promesse?
O quai d'atroce grandine furori
Ne sfregiano il bel verde, e i primi fiori?
Fra le tenere membra orribil siede
Tacito seme; e d'improvviso il desta
Una furia funesta,

De la stirpe de gli uomini flagello.
Urta al di dentro, e fiede
Con lièvito mortale;
E la macchina frale
O al tutto abbatte, o le rapisce il bello,
Quasi a statua d' eroe rival scarpello.
Tutti la furia indomita vorace,
Tutti una volta assale a' i più verd' anni;
E le strida, e gli affanni
Da i tugurj conduce a' regj tetti;
E con la man rapace
Ne le tombe condênsa
Prole d' uomini immensa.
Sfugge taluno, è vero, a i guardi infetti;
Ma palpitando peggior fato aspetti.
Oh miseri! Che val di medic' arte
Nè studj oprar, nè farmachi, nè mani?
Tutti i sudor son vani,
Quando il morbo nemico è su la porta,
E vigor gli comparte
De la sorpresa salma
La non perfetta calma.
Oh debil arte, oh mal secura scorta,
Che il male attendi, o no 'l previeni accorta

Già non l'attende in Orïente il folto
  Popol, che noi chiamiam barbaro e rude;
  Ma sagace delude
  Il fiero inevitabile demòne.
  Poi che il buon punto ha còlto,
  Onde il mostro conquida,
  Coraggioso lo sfida;
  E lo astrigne ad usar ne la tenzone
  L'armi, che ottuse tra le man gli pone.
Del regnante velen spontaneo elegge
  Quel ch'è men tristo; e macolar ne suole
  La ben amata prole,
  Che non più recidiva in salvo torna.
  Però d'umano gregge
  Va Pechino coperto;
  E di femmineo merto
  Tesoreggia il Circasso, e i chiostri adorna,
  Ove la Dea di Cipri orba soggiorna.
O *Montegù* (1), qual peregrina nave,
  Barbare terre misurando e mari,

---

(1) *Milady Maria Wortley Montaigue, la prima, che di Turchia portò in Inghilterra il metodo e l'uso dell'innesto del Vajuolo.*

E di popoli vari
Diseppellendo antiqui regni e vasti,
E a noi tornando grave
Di strana gemma e d' auro,
Portò sì gran tesauro,
Che a pareggiare, non che a vincer basti
Quel che tu dall' Eussino a noi recasti?
Rise l' Anglia, la Francia, Italia rise
Al rammentar del favoloso *Innesto*;
E il giudizio molesto
De la falsa ragione incontro alzosse.
In van l' effetto arrise
A le imprese tentate;
Chè la falsa pietate
Contro al suo bene, e contro al ver si mosse,
E di lamento femminile armosse.
Ben fur preste a raccor gl' infausti doni,
Che, attraversando l'oceàno aprico,
Lor condusse Americo;
E ad ambe man li trangugiaron pronte
Di lacerati troni
Gli avanzi sanguinosi,
E i frutti velenosi
Strinser giojendo; e da lo stesso fonte

De la vita succhiár spasimi ed onte.
Tal del folle mortal, tale è la sorte:
Contra ragione or di natura abusa;
Or di ragion mal usa
Contra natura, che i suoi don gli porge.
Questa a schifar la morte
Insegnò madre amante
A un popolo ignorante;
E il popol colto, che tropp'alto scorge,
Contro ai consigli di tal madre insorge.
Sempre il novo, ch' è grande, appar menzogna,
Mio Bicetti, al volgar debile ingegno;
Ma imperturbato il regno
De' saggi dietro all' utile s' ostina.
Minaccia, nè vergogna
No 'l frena, no 'l rimove;
Prove accumula a prove;
Del popolar error l' idol rovîna:
E la salute a i posteri destina.
Così l'Anglia, la Francia, Italia vide
Drappel di saggi contro al vulgo armarse.
Lor zelo indomit' arse,
E di popolo in popolo s' accese.
Contro all' armi omicide

Non più debole e nudo,
Ma sotto a certo scudo
Il tenero garzon cauto discese,
E il fato inesorabile sorprese.
Tu sull' orme di quelli ardito corri,
Tu pur, Bicetti; e di combatter tenta
La pietà vïolenta,
Che a le Insubriche madri il core implica.
L'umanità soccorri;
Spregia l' ingiusto soglio,
Ove s' arman d' orgoglio
La superstizïon, del ver nemica,
E l' ostinata, folle scola antica.
Quanta parte maggior d' almi nipoti
Coltiverà nostri felici campi!
E quanta fia che avvampi
D' industria in pace, o di coraggio in guerra!
Quanta i soavi moti
Propagherà d' amore,
E desterà il languore
Del pigro Imene, che infecondo or erra
Contro all' util comun di terra in terra!
Le giovinette con le man di rosa
Idalio mirto coglieranno un giorno;

All' alta quercia intorno
I giovinetti fronde coglieranno;
E a la tua chioma annosa,
Cui per doppio decoro
Già circonda l' alloro,
Intrecceran ghirlande, e canteranno:
Questi a morte ne tolse, o a lungo danno.
Tale il nobile plettro infra le dita
Mi profeteggia armonïoso e dolce,
Nobil plettro, che molce
Il duro sasso dell' umana mente;
E da lunge lo invita
Con lusinghevol suono
Verso il ver, verso il buono;
Nè mai con laude bestemmiò nocente
O il falso in trono, o la viltà potente.

IL BISOGNO (1)

Oh tiranno signore
De' miseri mortali,
Oh male, oh persuasore
Orribile di mali,
Bisogno, e che non spezza
Tua indomita fierezza!
Di valli adamantini
Cinge i cor la virtude;
Ma tu gli ûrti, e rovini;
E tutto a te si schiude:
Entri; e i nobili affetti
O strozzi, od assoggetti.

---

(1) *Al signor Wirtz, Pretore per la Repubblica Elvetica, il quale acquistossi somma lode nell' amministrazione della giustizia criminale; ma soprattutto nel prevenire i delitti. Quest' Ode fu scritta nel* 1765.

Oltre corri, e fremente
Strappi Ragion dal soglio;
E il regno de la mente
Occupi pien d' orgoglio;
E ti poni a sedere
Tiranno del pensiere.
Con le folgori in mano
La legge alto minaccia;
Ma il periglio lontano
Non scolora la faccia
Di chi senza soccorso
Ha il tuo peso sul dorso.
Al misero mortale
Ogni lume s' ammorza;
Ver la scesa del male
Tu lo strascini a forza.
Ei, di sè stesso in bando,
Va giù precipitando.
Ah! l' infelice allora
I comun patti rompe;
Ogni confine ignora;
Ne' beni altrui prorompe;
Mangia i rapiti pani
Con sanguinose mani.

Ma quali odo lamenti,
E stridor di catene;
E ingegnosi stromenti
Veggo d' atroci pene
Là per quegli antri oscuri,
Cinti d' orridi muri?
Colà Temide armata
Tien giudizj funesti
Su la turba affannata,
Che tu persuadesti
A romper gli altrui dritti,
O padre di delitti.
Meco vieni al cospetto
Del nume, che vi siede.
No, non avrà dispetto,
Che tu v'innoltri il piede.
Da lui con lieto volto
Anco il Bisogno è accolto.
O ministri di Temi,
Le spade sospendete:
Da i pulpiti supremi
Qua l' orecchio volgete.
Chi è che pietà niega
Al Bisogno, che prega?

Perdon, dic' ei, perdono
A i miseri cruciati.
Io son l' autore, io sono
De' lor primi peccati:
Sia contro a me diretta
La pubblica vendetta.
Ma quale a tai parole
Giudice si commove?
Qual dell' umana prole
A pietade si move?
Tu, Wirtz, uom saggio e giusto,
Ne dai l' esempio augusto:
Tu, cui sì spesso vinse
Dolor degl' infelici,
Che il Bisogno sospinse
A por le rapitrici
Mani nell' altrui parte
O per forza o per arte;
E il carcere temuto
Lor lieto spalancasti;
E dando oro ed ajuto,
Generoso insegnasti,
Come senza le pene
Il fallo si previene.

LA EDUCAZIONE

Torna a fiorir la rosa,
Che pur dianzi languìa;
E molle si riposa
Sopra i gigli di pria.
Brillano le pupille
Di vivaci scintille.
La guancia risorgente
Tondeggia sul bel viso;
E quasi lampo ardente
Va saltellando il riso
Tra i muscoli del labro,
Ove riede il cinabro.
I crin, che in rete accolti
Lunga stagione, ahi! fôro,
Sull' omero disciolti,
Qual ruscelletto d' oro,
Forma attendon novella
D' artificiose anella.

Vigor novo conforta
L' irrequïeto piede:
Natura ecco ecco il porta,
Sì che al vento non cede,
Fra gli utili trastulli
De' vezzosi fanciulli.
O mio tenero verso,
Di chi parlando vai,
Che studii esser più terso
E polito che mai?
Parli del giovinetto,
Mia cura e mio diletto?
Pur or cessò l' affanno
Del morbo, ond' ei fu grave:
Oggi l' undecim' anno
Gli porta il Sol, soave
Scaldando con sua teda
I figliuoli di Leda.
Simili or dunque a dolce
Mele di favi Iblèi,
Che lento i petti molce,
Scendete, o versi miei,
Sopra l' ali sonore
Del giovinetto al core.

O pianta di buon seme,
Al suolo, al cielo amica,
Che a coronar la speme
Cresci di mia fatica,
Salve in sì fausto giorno
Di pura luce adorno.
Vorrei di geniali
Doni gran pregio offrirti;
Ma chi diè liberali
Essere a i sacri spirti?
Fuor che la cetra, a loro
Non venne altro tesoro.
Deh! perchè non somiglio
Al Tessalo maestro,
Che di Tetide il figlio
Guidò sul cammin destro?
Ben io ti farei doni
Più che d' oro e canzoni.
Già con medica mano
Quel Centauro ingegnoso
Rendea feroce e sano
Il suo alunno famoso;
Ma, non men che a la salma,
Porgea vigore all' alma.

A lui, che gli sedea
Sopra la irsuta schiena,
Chiron si rivolgea
Con la fronte serena,
Tentando in su la lira
Suon, che virtude inspira.
Scorrea con giovanile
Man pel selvoso mento
Del precettor gentile;
E con l'orecchio intento
D'Eàcide la prole
Bevea queste parole:
Garzon, nato al soccorso
Di Grecia, or ti rimembra,
Perchè a la lotta e al corso
Io t'educai le membra.
Che non può un'alma ardita,
Se in forti membri ha vita?
Ben sul robusto fianco
Stai; ben stendi dell'arco
Il nervo al lato manco:
Onde al segno, ch'io marco,
Va stridendo lo strale
Da la cocca fatale.

Ma in van, se il resto oblio,
Ti avrò possanza infuso.
Non sai qual contro a Dio
Fe' di sue forze abuso
Con temeraria fronte
Chi monte impose a monte?
Di Teti odi o figliuolo,
Il ver, che a te si scopre:
Dall' alma origin solo
Han le lodevol' opre.
Mal giova illustre sangue
Ad animo, che langue.
D' Eaco e di Pelèo
Col seme in te non scese
Il valor, che Tesèo
Chiari e Tirintio rese;
Sol da noi si guadagna,
E con noi s' accompagna.
Gran prole era di Giove
Il magnanimo Alcide;
Ma quante egli fa prove,
E quanti mostri ancide,
Onde s' innalzi poi
Al seggio de gli eroi?

Altri le altere cune
Lascia, o garzon, che prêgi:
Le superbe fortune
Del vile anco son fregi.
Chi de la gloria è vago,
Sol di virtù sia pago.
Onora, o figlio, il Nume
Che dall' alto ti guarda;
Ma solo a lui non fume
Incenso, o vittim' arda.
È d' uopo, Achille, alzare
Nell' alma il primo altare.
Giustizia entro al tuo seno
Sieda, e sul labbro il vero;
E le tue mani sièno
Qual albero straniero,
Onde soavi unguenti
Stillin sopra le genti.
Perchè sì pronti affetti
Nel core il ciel ti pose?
Questi a Ragion commetti;
E tu vedrai gran cose.
Quindi l' alta rettrice
Somma virtude elice.

Sì bei doni del cielo
  No, non celar, garzone,
  Con ipocrito velo,
  Che a la virtù si oppone.
  Il marchio, ond' è il cor scolto,
  Lascia apparir nel volto.
Da la lor meta han lode,
  Figlio, gli affetti umani.
  Tu, per la Grecia, prode
  Insanguina le mani:
  Qua volgi, qua l' ardire
  De le magnanim' ire.
Ma quel più dolce senso,
  Onde ad amar ti pieghi,
  Tra lo stuol d' armi denso
  Venga, e pietà non nieghi
  Al debole, che cade,
  E a te grida pietade.
Te questo ognor costante
  Schermo renda al mendico;
  Fido ti faccia amante,
  E indomabile amico.
  Così con legge alterna
  L' animo si governa.

Tal cantava il Centauro.
Baci il giovan gli offriva
Con ghirlande di lauro.
E Tetide, che udiva,
A la fera divina
Plaudìa da la marina.

LA LAUREA (1)

Quell' ospite è gentil, che tiene ascoso
A i molti bevitori
Entro a i dogli paterni il vino annoso,
Frutto de' suoi sudori;
E liberale allora
Sul desco il reca di bei fiori adorno,
Quando i Lari di lui ridenti intorno
Degno straniere onora;
E versata in cristalli empie la stanza
Insolita di Bacco alma fragranza.

---

(1) *Per Pellegrina Amoretti di Oneglia, laureata in ambe le leggi nella Università di Pavia l'anno* 1777.

Tal io la copia, che de i versi accolgo
Entro a la mente, sordo
Niego a le brame dispensar del volgo,
Che vien di fama ingordo.
In van l' uomo, che splende
Di beata ricchezza, in van mi tenta
Sì, che il bel suono de le lodi ei senta,
Che dolce al cor discende;
E in van de' Grandi la potenza e l' ombra
Di facili speranze il sen m' ingombra.
Ma quando poi sopra il cammin de i buoni
Mi comparisce innanti
Alma, che, ornata di suoi propri doni,
Merta l' onor de i canti:
Allor da le segrete
Sedi del mio pensiero escono i versi,
Atti a volar, di viva gloria aspersi,
Del tempo oltra le mete;
E donator di lode accorto e saggio,
Io ne rendo al valor debito omaggio.
Ed or che la risorta Insubre Atene,
Con strana meraviglia,
Le lunghe trecce a coronar ti viene,
O di Pallade figlia:

Io, rapito al tuo merto,
Fra i portici solenni e l'alte menti
M' innoltro, e spargo di perenni unguenti
Il nobile tuo serto;
Nè mi curo, se a i plausi, onde vai nota,
Pinge ingenuo rossor tua casta gota.
Ben so, che donne valorose e belle,
A tutte l' altre esempio,
Veggon splender lor nomi a par di stelle
D' Eternità nel tempio;
E so ben, che il tuo sesso,
Tra gli ufizi a noi cari, e l' umil arte,
Puote innalzarsi, e ne le dotte carte
Immortalar sè stesso.
Ma tu gisti colà, Vergin preclara,
Ove di molle piè l'orma è più rara.
Sovra salde colonne antica mole
Sorge augusta e superba,
Sacra a Colei, che dell' umana prole,
Frenando, i dritti serba.
Ivi la Dea si asside,
Custodendo del vero il puro foco;
Ivi breve sul marmo in alto loco
Il suo volere incide:

E già da quello stile aureo, sincero
Apprendea la giustizia il mondo intero.
Ma d' ignari cultor turbe nemiche
Con temerario piede
Osaro entrar ne le campagne apriche,
Ove il gran tempio siede;
E la serena piaggia
Occuparon così di spini e bronchi,
Che fra i rami intricati e i folti tronchi
A pena il Sol vi raggia;
E l' aere, inerte per le fronde crebre,
V' alza dense all' intorno àtre tenèbre.
Ben tu di Saffo e di Corinna al pari,
O donne altre famose,
Per li colli di Pindo ameni e vari
Potevi coglier rose;
Ma tua virtù s'irrìta
Ove sforzo virile a pena basta;
E nell' aspro sentier, che al piè contrasta,
Ti cimentasti ardita;
Qual già vide a i perigli espor la fronte
Fiere vergini armate il Termodonte.
Or poi, tornando dall'eccelsa impresa,
Quì sul dotto Tesino

Scoti la face, al sacro foco accesa
Del bel tempio divino;
E, dall' arguta voce
Tal di raro saper vêrsi torrente,
Che il corso a seguitar de la tua mente
Vien l' applauso veloce,
Abbagliando, al fulgor de' raggi tui,
La Invidia, che suol sempre andar con lui.
Chi può narrar qual dal soave aspetto,
E da i verginei labri
Piove ignoto finora almo diletto
Su i temi ingrati e scabri?
Ecco, la folta schiera
De' giovani vivaci a te rivolta
Vede sparger di fior, mentre t' ascolta,
Sua nobile carriera;
E al novo esempio de la tua tenzone,
Sente aggiugnersi al fianco acuto sprone.
A i detti, al volto, a la grand' alma, espressa
Ne' fulgid' occhi tuoi,
Ognun ti crederia Temide stessa,
Che rieda oggi fra noi:
Se non che Oneglia, altrice,
Nel fertil suolo, di palladj ulivi,

Alza a i trïonfi tuoi gridi giulivi;
E fortunata dice:
Dopo il gran Doria, a cui died'io la culla,
È il mio secondo Sol questa fanciulla.
E il buon parente, che sull'alte cime
Di gloria oggi ti mira,
A forza i moti del suo cor comprime;
E pur con sè s'adira.
Ma poi cotanto è grande
La piena del piacer, che in sen gli abbonda,
Che l'argin di modestia al fine innonda;
E fuor trabocca, e spande;
E anch'ei col pianto, che celar desìa,
Grida tacendo: Questa figlia è mia.
Ma dal cimento glorïoso e bello
Tanto stupore è nato,
Che già reca per te premio novello
L'erudito Senato.
Già vien su le tue chiome
Di lauro a serpeggiar fronda immortale;
E fra lieto tumulto in alto sale
Strepitoso il tuo nome;
E il tuo sesso leggiadro a te dà lode
De' novi onori, onde superbo ei gode.

Oh amabil sesso, che sull' alme regni
Con sì possente incanto,
Qual alma generosa è che si sdegni
Del novello tuo vanto?
La tirannia virile
Frema, e ti miri a gli onorati seggi
Salir togato, e de le sacre leggi
Interprete gentile,
Or che d'Europa a i popoli soggetti
Fin dall'alto de i troni anco le detti.
Tu sei, che di ragione il dolce freno
Sul forte Russo estendi;
Tu, che del chiaro Lusitan nel seno
L'antico spirto accendi.
Per te Insubria beata,
Per te Germania è gloriosa e forte;
Tal che al favor de le tue leggi accorte
Spero veder tornata
L' età dell'oro, e il viver suo giocondo,
Se tu governi, ed ammaestri il mondo.
E l' albero medesmo, onde fu còlto
Il ramoscel, che ombreggia
A la dotta Donzella il nobil volto,
Convien, che a te si deggia.

In esso alta Regina
Tien conversi dal trono i suoi bei rai;
Tal che lieto rinverde, e più che mai
Al cielo s' avvicina.
Quanto è bello a veder, che il grato alloro
Dôni al sesso di lei pompa e decoro!
Ma già la Fama all' impaziente Oneglia
Le rapid' ali affretta;
E gridando le dice: Olà, ti sveglia,
E la tua lode aspetta.
Insubria, onde romore
Va per mense ospitali, ed atti amici,
Sa gli stranieri ancor render felici
Nel calle dell' onore.
Or quai, Vergine illustre, allegri giorni
Ti prepara la patria, allor che torni?
Pari a la gloria tua per certo a pena
Fu quella, onde si cinse
Colà d' Olimpia nell' ardente arena
Il lottator, che vinse;
Quando tra i lieti gridi
Il guadagnato serto al crin ponea;
E col premio d' onor, che l' uomo bea,
Tornava a i patrj lidi;

E scotendo le corde amiche a i vati,
Pindaro lo seguìa con gl'inni alati.

Digitized by Google

LA MUSICA (1)

Aborro in su la scena
Un canoro elefante,
Che si strascina a pena
Su le adipose piante,
E manda per gran foce
Di bocca un fil di voce.
Ahi, pera lo spietato
Genitor, che primiero
Tentò di ferro armato,
L'esecrabile e fiero
Misfatto, onde si duole
La mutilata prole!

(1) *Quest' Ode aveva già per titolo:* La Evirazione.

Tanto dunque de' Grandi
Può l' ozïoso udito,
Che a' rei colpi nefandi
Sen corra il padre ardito,
Peggio che fera od angue,
Crudel contro al suo sangue?
Oh misero mortale,
Ove cerchi il diletto?
Ei tra le placid' ale
Di Natura ha ricetto;
Là con avida brama
Susurrando ti chiama.
Ella femminea gola
Ti diede, onde soave
L' aëre se ne vola
Or acuto, ora grave;
E donò forza ad esso
Di rapirti a te stesso.
Tu, non però contento
De' suoi doni, prorompi
Contro a lei vïolento,
E le sue leggi rompi;
Cangi gli uomini in mostri,
E lor dignità prostri.

Barbara gelosìa
  Nel superbo Oriente
  So che pietade oblìa
  Ver la misera gente,
  Che da lascivo inganno
  Assecura il tiranno;
E folle rito al nudo
  Ultimo Caffro impone
  Il taglio atroce e crudo;
  Onde al molle garzone
  Il decimo funesto
  Anno sorge sì presto.
Ma a te in mano lo stile,
  Italo genitore,
  Pose cura più vile
  Del geloso furore:
  Te non error, ma vizio,
  Spinge all' orrido ufizio.
Arresta, empio! Che fai?
  Se tesoro ti preme,
  Nel tuo figlio non l' hai?
  Con le sue membra insieme,
  Empio! il viver tu furi
  A i nipoti venturi.

Oh cielo! E tu consenti
D'oro sì cruda fame?
Nè più il foco rammenti
Di Pentàpoli infame,
Le cui orribil' opre
Il nero àsfalto copre?
No; del tesor che aperto
Già ne la mente pingi,
Tu non andrai per certo
Lieto, come ti fingi,
Padre crudel! Suo dritto
De' avere il tuo delitto.
L'oltraggio, ch' or gli è occulto,
Il tuo tradito figlio
Ricorderassi adulto,
Con dispettoso ciglio
Da la vista fuggendo
Del carnefice orrendo.
In vano, in van pietade
Tu cercherai; che l' alma
In lui depressa cade
Con la troncata salma;
Ed impeto non trova,
Che a virtude la mova.

Misero! A lato a i regi
Ei sederà cantando,
Fastoso d'aurei fregi;
Mentre tu mendicando
Andrai canuto e solo
Per l' Italico suolo;
Per quel suolo, che vanta
Gran riti e leggi e studi;
E nutre infamia tanta,
Che a gli Affricani ignudi,
Benchè tant' alto saglia,
E a i barbari lo agguaglia.

LA RECITA DE' VERSI (1)

Qual fra le mense loco
Versi otterranno, che da nobil vena
Scendano, e all' acre foco
Dell' arte imponga la sottil Camena,
Meditante lavoro,
Che sia di nostra età pregio e decoro?
Non odi alto di voci
I convitati sollevar tumulto,
Che i Centauri feroci
Fa rammentar, quando con ampio insulto
All' ospite di liti
Sparsero e guerra i nuziali riti?

---

(1) *Alla Marchesa Paola Castiglioni, la quale invitava l'Autore a dir versi.*

V' ha chi al negato *Scaldi* (1)
Con gli abeti di Cesare veleggia;
E, la vast' onda e i saldi
Muri sprezzati, già nel cor saccheggia
De' Batavi mercanti
Le molto di tesoro arche pesanti.
A Giove altri l' armata
Destra di fulmin spoglia; ed altri a volo
Sopra l' aria domata
Osa portar novelle genti al polo (2).
Tal, sedendo, confida
Ciascuno; e sua ragion fa de le grida.
Vincere il suon discorde
Speri colui, che di clamor le folli
Mènadi, allor che lorde
Di mosto il viso balzan per li colli,
Vince, e con alta fronte
Gônfia d'audace verso inezie conte.

---

(1) *Si accennano le ostilità, che seguivano l'anno, in cui fu scritta quest' Ode, tra l' Imperadore e gli Olandesi per la navigazione della Schelda.*

(2) *Si allude ai* parafulmini *ed alle* macchine aerostatiche.

O gran silenzio intorno
A sè vânti compor Fauno procace,
Se del pudore a scorno
Annunzia carme, onde a i profani piace;
Da la cui lubric' arte
Saggia matrona vergognando pârte.
Orecchio ama placato
La Musa, e mente arguta, e cor gentile.
Ed io, se a me fia dato
Ordir mai su la cetra opra non vile,
Non toccherò già corda
Ove la turba di sue ciance assorda.
Ben de' numeri miei
Giudice chiedo il buon cantor, che destro
Volse a pungere i rei
Di Tullio i casi; ed or, novo maestro,
A far migliori i tempi
Gli scherzi usa del Frigio, e i proprj esempj (1);
O te, Paola, che il retto
E il bello atta a sentir formaro i Numi;

---

(1) *L'Ab. Gian-Carlo Passeroni, celebre singolarmente pel suo Poema sopra* Cicerone, *e per le sue* Favole Esopiane.

Te, che il piacer concetto
Mostri, dolce intendendo i duo bei lumi;
Onde spira calore,
Soavemente periglioso al core.

LA TEMPESTA

Odi, Alcone, il muggito
Nell' alto mar de la crudel tempesta,
E la folgor funesta,
Che con tuono infinito
Scoppia da lungi, e rimbombar fa il lito
Ahimè! miseri legni,
Che cupidigia e ambizïon sospinse,
E facil aura vinse
Per li mobili regni
Lor speme a sciorre oltre gli Erculei segni!
Altro sperò giocondo
Tornar da ignote preziose cave,
E d'oro e gemme grave
Opprimer col suo pondo
De la spiaggia nativa il basso fondo.

Credeva altro d' immani
  Mostri oleosi preda far nell' alto;
  Altro feroce assalto
  Dare a gli abeti estrani,
  E dell' altrui tesoro empier suoi vani.
Ma il tuono e il vento e l' onda
  Terribilmente agita tutti e batte
  Nè le vele contratte,
  Nè da la doppia sponda
  Il forte remigar, l' urto, che abbonda,
Vince, nè frena. E intanto,
  Serpendo incendïoso, il fulmin fischia;
  E fra l' orribil mischia
  De' venti, e il bujo manto
  Del cielo, ognun paventa essere infranto.
E già più l' un non puote
  L' alto durar tormento: uno al destino
  Fa contrario cammino;
  Un contro all' aspra cote
  Di cieco scoglio il fianco urta e percote.
E quale il flutto avverso
  Beve già rotto; e qual del multiforme
  Monte dell' acque enorme,
  Sopra di lui riverso,

Cede al gran peso, e al fin piomba sommerso.
Alcon, non ti rammenti
Quel che superbo per ornata prora
Veleggiava finora
Di purpurei, lucenti
Segni ingombrando gli alberi potenti?
A quello d' ambo i lati
Ignivome s' aprian di bronzo bocche:
Onde pari a le rocche
Forza sprezzava e agguati
D' abete o pin, contro al suo corso armati.
E l' onde allettatrici
Stendeansi piane a lui davanti; e a i grembi,
Fregiati d' aurei lembi,
De' canapi felici
Spiravan ostinati i venti amici;
Mentre Glauco e i Tritoni
Pur con le braccia lo spingean più forte;
E da le conche torte
Lusingavano i buoni
Augurj intorno a lui con alti suoni.
E lungo i pinti banchi
Le dee del mar, sparse le chiome bionde,
Carolavan per l' onde,

Che lucide su i bianchi
Dorsi fuggian strisciando e sopra i fianchi.
Fra tanto, senza alcuno
Il beato nocchier timor che il roda,
Dell' alto de la proda,
Al mattin primo e al bruno
Vespro, così cantava inni a Nettuno:
A te sia lode, o nume
Di cui son l' opre ognor potenti e grandi,
O se nel suol ti spandi
Con le fuggenti spume,
O di Cinzia t' innalzi al chiaro lume.
Tu col tridente altero
A tuo piacer la terra ampia dividi;
Tu, fra gli opposti lidi
Del duplice emispero,
Scorrevole a i mortali apri sentiero.
Rôta per te le nuove,
Con subitaneo piè, veci Fortuna;
E quello, che con una
Occhiata il tutto move,
Non è di te maggior, superno Giove.
Tale adulava. Or mira,
Or mira Alcon, come del porto in faccia

Lungi dal porto il caccia
Nettuno stesso, e a dira
Sorte con gli altri lo trasporta e aggira!
E la ricchezza imposta
Indi con la tornante onda ritoglie;
E le lacere spoglie
Ne gitta e la scomposta
Mole a traverso dell' arida costa.
Ahi, qual furore il mena
Pur contra noi, d' ogni avarizia schivi,
Che sotto a i sacri ulivi,
Radendo quest' arena,
Peschiam canuti con duo remi a pena!
Alcon, che più s' aspetta;
Ecco il turbine rio, che omai n' è sopra
Lascia, che il flutto copra
La sdruscita barchetta;
E noi nudi salvianci al sasso in vetta.
O giovanetti, piante
Ponete in terra; quì pomi inserite;
Quì gli armenti nodrite
Sotto a le leggi sante
De la Natura, in suo voler costante.
Quì semplici a regnare;

Quì gli utili prendete a ordir consigli;
Nè fidâte de' figli
La sorte, o de le care
Spose all' arbitrio del volubil mare.

Digitized by Google

LA CADUTA

Quando Orïon dal cielo
  Declinando imperversa,
  E pioggia e nevi e gelo
  Sopra la terra ottenebrata versa,
Me, spinto ne la iniqua
  Stagione, infermo il piede,
  Tra il fango, e tra l' obliqua
  Furia de' carri la città gir vede;
E per avverso sasso,
  Mal fra gli altri sorgente,
  O per lubrico passo
  Lungo il cammino stramazzar sovente.
Ride il fanciullo; e gli occhi
  Tosto gônfia commosso;
  Chè il cubito o i ginocchi
  Me scorge o il mento dal cader percosso.

Altri accorre; e: Oh infelice,
E di men crudo fato
Degno vate! mi dice;
E seguendo il parlar, cinge il mio lato
Con la pietosa mano;
E di terra mi toglie;
E il cappel lordo, e il vano
Baston, dispersi ne la via, raccoglie:
Te ricca di comune
Censo la patria loda;
Tu sublime, te immune
Cigno da tempo, che il tuo nome roda,
Chiama, gridando intorno;
E te molesta incita
Di poner fine al *Giorno*,
Per cui cercato a lo stranier ti addita.
Ed ecco il debil fianco
Per anni e per natura
Vai nel suolo pur anco
Fra il danno strascinando e la paura.
Nè il sì lodato verso
Vile cocchio ti appresta,
Che te salvi a traverso
De' trivj dal furor de la tempesta.

Sdegnosa anima! prendi,
Prendi nove consiglio,
Se il già canuto intendi
Capo sottrarre a più fatal periglio.
Congiunti tu non hai,
Non amiche, non ville,
Che te far possan mai
Nell' urna del favor preporre a mille.
Dunque per l' erte scale
Arrampica qual puoi;
E fa gli atrj e le sale
Ogni giorno ulular de' pianti tuoi;
O non cessar di pôrte
Fra lo stuol de' clïenti,
Abbracciando le porte
Degl' imi, che comandano a i potenti;
E, lor mercè, penétra
Ne' recessi de' Grandi;
E sopra la lor tetra
Noia le facezie e le novelle spandi (1).

---

(1) *Credette taluno, che questo verso non fosse esatto; ed in alcun' edizioni si leggono sostituiti ad esso i seguenti:*

O, se tu sai, più astuto
I cupi sentier trova
Colà, dove nel muto
Acre il destin de' popoli si cova;
E fingendo nova esca
Al pubblico guadagno,
L' onda sommovi, e pêsca
Insidïoso nel turbato stagno.
Ma chi giammai potria
Guarir tua mente illusa,
O trar per altra via
Te, ostinato amator de la tua Musa?

Noja gli scherzi e le novelle spandi.
Noja facezie, o pur novelle spandi.

L'Autore, in una sua lettera degli 11 *di Novembre del* 1795, *così scriveva al pubblicatore del presente volume—Circa il verso* noja le facezie *ec. Ella potrà dire, che nelle altre edizioni dopo la prima di Milano vi si son fatti de' cangiamenti per non essersi dagli editori avvertito alla pronunciazione Toscana, ed agli esempj de' buoni scrittori di versi nell'uso delle parole, che hanno dittongo o trittongo, come accade della parola* noja *ec.—*

Lasciala; o, pari a vile
  Mima, il pudore insûlti,
  Dilettando scurrile
  I bassi genj, dietro al fasto occulti.
Mia bile al fin, costretta
  Già troppo, dal profondo
  Petto rompendo, getta
  Impetuosa gli argini; e rispondo:
Chi sei tu, che sostenti
  A me questo vetusto
  Pondo, e l' animo tenti
  Prostrarmi a terra? Umano sei; non giusto.
Buon cittadino, al segno,
  Dove natura e i primi
  Casi ordinár, lo ingegno
  Guida così, che lui la patria estimi.
Quando poi d' età carco
  Il bisogno lo stringe,
  Chiede opportuno e parco
  Con fronte liberal, che l' alma pinge.
E se i duri mortali
  A lui voltano il tergo,
  Ei si fa, contro a i mali,
  De la costanza sua scudo ed usbergo.

Nè si abbassa per duolo;
  Nè s' alza per orgoglio.
  E ciò dicendo, solo
  Lascio il mio appoggio; e bieco indi mi toglie.
Così, grato a i soccorsi,
  Ho il consiglio a dispetto;
  E privo di rimorsi,
  Col dubitante piè torno al mio tetto.

Digitized by Google

IL PERICOLO (1)

In vano, in van la chioma,
Deforme di canizie;
E l'anima, già doma
Da i casi; e fatto rigido
Il senno dall'età,
Si crederà che scudo
Sien contro ad occhi fulgidi,
A mobil seno, a nudo
Braccio, e all'altre terribili
Arme de la beltà.
Gode assalir nel porto
La contumace Venere;
E, rotto il fune e il torto
Ferro, rapir nel pelago
Invecchiato nocchier;

(1) *Scritta verso il* 1787.

E per novo periglio
Di tempeste all' arbitrio
Darlo del cieco figlio,
Esultando con perfido
Riso del suo poter.
Ecco me di repente,
Me stesso, per l' undecimo
Lustro di già scendente,
Sentii vicino a porgere
Il piè servo ad amor;
Benchè gran tempo al saldo
Animo in van tentassero
Novello eccitar caldo
Le lusinghiere giovani,
Di mia patria splendor.
Tu da i lidi sonanti
Mandasti, o torbid'Adria,
Chi sola de gli amanti
Potea tornarmi a i gemiti,
E al duro sospirar;
Donna d' incliti pregi
Là fra i togati principi,
Che di consigli egregi
Fanno l' alta Venezia

Digitized by Google

Star libera sul mar.
Parve, a mirar, nel volto
E ne le membra Pallade,
Quando, l' elmo a sè tolto,
Fin sopra il fianco scorrere
Si lascia il lungo crin:
Se non che a lei dintorno
Le volubili grazie
Dannosamente adorno
Rendeano a i guardi cupidi
L' almo aspetto divin.
Qual se parlando, eguale
A gigli e rose, il cubito
Molle posava? Quale,
Se improvviso la candida
Mano porgea nel dir?
E a le nevi del petto,
Chinandosi, da i morbidi
Veli non ben costretto,
Fiero dell' alme incendio!
Permetteva fuggir?
Intanto il vago labro
E di rara facondia
E d' altre insidie fabro

Gìa modulando i lepidi
Detti nel patrio suon.
Che più? Da la vivace
Mente lampi scoppiavano
Di poetica face,
Che tali mai non arsero
L'amica di Faon (1);
Nè quando al coro intento
De le fanciulle Lesbie
L' errante vïolento
Per le midolle fervide
Amoroso velen;
Nè quando lo interrotto
Dal fuggitivo giovane
Piacer cantava, sotto
A la percossa cetera
Palpitandole il sen.
Ahimè! Quale infelice
Giogo era pronto a scendere
Su la incauta cervice,
S' io nel dolce pericolo
Tornava il quarto dì!

---

(1) *Saffo.*

Ma con veloci rote
  Me, quantunque mal docile,
  Ratto per le remote
  Campagne il mio buon Genio
  Opportuno rapì;
Dal che in tristi catene
  A i garzoni ed al popolo,
  Di giovanili pene
  Io canuto spettacolo
  Mostrato non sarò:
Bensì, nudrendo il mio
  Pensier di care imagini,
  Con soave desìo
  Intorno all' onde Adrïache
  Frequente volerò.

IN MORTE

DEL MAESTRO SACCHINI (1)

Te con le rose ancora
De la felice gioventù nel volto
Vidi e conobbi, ahi tolto
Sì presto a noi da la fatal tua ora,
O di suoni divini
Pur dianzi egregio trovator Sacchini!
Maschia beltà fioria
Nell'alte membra; da i vivaci lumi
Splendido di costumi
E di soavi affetti indizio uscia;
Il labbro era potente
Dell' animo lusinga e de la mente.

---

(1) *Antonio Sacchini, Napolitano, morì in Parigi nel* 1787.

All' armonico ingegno
  Quante volte fe' plauso; e vinta poi
  Da gli altri pregi tuoi,
  Male al tenero cor pose ritegno
  Damigella immatura,
  O matrona di sè troppo secura!
Ma perfido, o fastoso
  Te giammai non chiamò tardi pentita;
  Nè d' improvviso uscita
  Madre sgridò, nè furibondo sposo
  Te ingenuo, e del procace
  Rito de' tuoi non facile seguace.
Amò de' bei concenti
  Empier la tromba sua poscia la Fama;
  Tal che d' emula brama
  Arser per te le più lodate genti,
  Che Italia chiuda, o l' Alpe
  Da noi rimova, o pur l' Erculea Calpe.
E spesso a breve oblío
  La da lui declinante in novo impero
  Il Britanno severo
  America lasciò: tanto il rapio,
  Non avveduto a i tristi
  Casi, l' arguzia, onde i tuoi modi ordisti!

O se la tua dal mare
  Arte poi venne a popol più faceto,
  Nel teatro inquïeto
  Tacquer le ardenti musicali gare;
  E in te sol uno immoti
  Stetter de i cori e dell' orecchio i voti;
Poi che da' tuoi pensieri
  Mirabile di suoni ordin si schiuse,
  Che per l' aria diffuse
  Non peranco al mortal noti piaceri:
  O se tu amasti vanto
  Dare a i mobili plettri, o pure al canto.
Fra la scenica luce
  Ben più superbi strascinaron gli ostri
  I preziosi mostri,
  Che l' Italo crudele ancor produce;
  E le avare sirene
  Gravi all' alme speraro impor catene,
Quando su le sonore
  Labbra di lor tuo nobil estro scese;
  E novi accenti apprese
  De le regali vergini al dolore;
  O ne' tragici affanni
  Turbò di modulate ire i tiranni.

Ma tu, del non virile
Gregge sprezzando i folli orgogli e l' oro,
Innalzasti il decoro
De la bell' arte tua, spirto gentile,
Di liberi diletti
Sol avido bear gli umani petti.
Nè, se talor convêrse
La non cieca Fortuna a te il suo viso,
E con lieto sorriso
Fulgido di tesoro il lembo aperse,
Indivisi a gli amici
I doni a te di lei parver felici.
Ahi sperava a le belle
Sue spiagge Italia rivederti al fine,
Coronandoti il crine
Le già cresciute a lei fresche donzelle,
Use di te le lodi
Ascoltar da le madri e i dolci modi!
Ed ecco l' atra mano
Alzò colei, cui nessun pregio move;
E te, cercante nuove
Grazie lungo il sonoro ebano in vano,
Percosse; e di famose
Lagrime oggetto in su la *Senna* pose.

Nè gioconde pupille
Di cara donna, nè d' amici affetto,
Che tante a te nel petto
Valean di senso ad eccitar faville,
Più desteranno arguto
Suono dal cener tuo per sempre muto.

LA MAGISTRATURA (1)

Se robustezza ed oro
Utili a far cammino il ciel mi desse,
Vedriansi l'orme impresse
De le rote, che, lievi al par di Coro,
Me porterebbon, senza
Giammai posarsi, a la gentil Vicenza;
Onde arguta mi viene,
E penetrante al cor voce di donna (2),
Che vaga e bella in gonna,
Dell' altro sesso anco le glorie ottiene,
Fra le Muse immortali
Con fortunato ardir spiegando l' ali.

---

(1) *Per Camillo Gritti, Pretore di Vicenza nel* 1787, *il quale si era segnalato nel proprio uficio, e fatto Senatore, fu richiamato a Venezia avanti la fine del solito quinquennio.*

(2) *La signora Elisabetta Caminer Turra, che richiese all' Autore un suo componimento per la Raccolta, che poi si stampò in Vicenza l'anno* 1788 *in lode del Gritti.*

E da gli occhi di lei
  Oltre lo ingegno mio fatto possente,
  Rapido da la mente
  Accesa il desïato inno trarrei,
  Colui ponendo segno,
  Che de gli onori tuoi, Vicenza, è degno.
Che dissi ? Abbian vigore
  Di membra quei, che morir denno ignoti;
  E sordidi nipoti
  Spargan d' avi lodati aureo splendore.
  Noi delicati, e nudi
  Di tesor, che nascemmo a i sacri studi,
Noi, quale in un momento
  Da mosso speglio il suo chiaror traduce
  Riverberata luce,
  Senza fatica in cento parti e in cento,
  Noi per monti e per piani
  L' agile fantasìa porta lontani.
Salute a te, salute,
  Città, cui da la Bèrica pendice (1)
  Scende la copia, altrice

(1) *I Colli Berici, al piè de' quali è situata Vicenza.*

De' popoli, coperta di lanute
Pelli, e di sete bionde,
Cingendo al crin con spiche uve gioconde.
A te d'aere vivace,
A te il ciel di salubri acque fe' dono.
Caro tuo pregio sono
Leggiadre donne, e giovani, a cui piace
Ad ogni opra gentile
L' animo esercitar pronto e sottile.
Il verde piano e il monte,
Onde sì ricca sei, caccian la infame
Necessità, che brame
Cova malvage sotto al tetro fronte;
Mentre tu l' arti opponi
All' ozio vil, corrompitor de' buoni.
E lungi da feroce
Licenza, e in un da servitude abbietta,
Ne vai, per la diletta
Strada di libertà, dietro a la voce,
Onde te stessa reggi,
De' bei costumi tuoi, de le tue leggi:
Leggi, che fin da gli anni
Prischi non tolse il domator Romano;
Nè cancellár con mano

Sanguinolenta i posteri tiranni;
Fin che il Lïone altero
Te amica aggiunse al suo pacato impero.
E quei mutar non gode
Il consueto a te ordin vetusto;
Ma generoso e giusto
Vuol, che ne venga vindice e custode,
Al varïar de' lustri,
Fresco valor de gli ottimati illustri.
Ahi! Quale a me di bocca
Fugge parlar, che te nel cor percote,
A cui già su le gote
Con le lagrime sparso il duol trabocca,
E par che solo un danno
Cotanti beni tuoi volga in affanno!
Lassa! Davanti al tempio,
Che sul tuo colle tanti gradi sâle (1),
Supplicavi, che uguale
A un secol fosse con novello esempio
Il quinquennio sperato,
Quando l'inclito Gritti a te fu dato.

---

(1) *La Madonna di Monte Berico, Santuario sopra il colle, che domina Vicenza.*

Ed ecco, a pena lieto
  Sopra l'aureo sentier battea le penne,
  A fulminarlo venne,
  Repentino cadendo, alto decreto,
  Che, quasi al vento foglie,
  Ogni speranza tua dissipa e toglie.
E qual dall' anelante
  Suo sen divelto innanzi tempo vede
  Lungi volgere il piede
  Nova tenera sposa il caro amante,
  Che tromba, e gloria avita
  Per la patria salute altronde invita;
Così l' eroe tu miri
  Da te partirsi; e di te stessa in bando,
  Vedova afflitta errando,
  E di querele empiendo e di sospiri
  I fori ed i teatri (1)
  E le vie già sì belle e i ponti e gli atri

---

(1) *Vicenza è ragguardevole per le tante sue magnifiche fabbriche, sì pubbliche, che private; le quali per la più parte sono architettate da Andrea Palladio.*

E i templi, a le divine
  Cure sagrati, che di te sì degni,
  De' tuoi famosi ingegni,
  Ahimè! l' arte non pose a questo fine,
  Altro più ben non godi,
  Che tra gli affanni tuoi cantar sue lodi:
Non già perch' ei non porse
  Le mani all' oro, ò a le lusinghe il petto;
  Nè sopra l' equo e il retto
  Con l' arbitro voler giammai non sorse
  Nè le fidate a lui
  Spada o lanci detorse in danno altrui.
Vile dell' uomo è pregio
  Non esser reo. Costui da i chiari apprese
  Atavi, donde scese,
  D' alte glorie a infiammar l' animo egregio,
  E a gir dovunque in forme
  Più insigni de' miglior splendano l' orme.
Chi sì benigno e forte
  Di Temide impugnò l' util flagello?
  O chi pudor sì bello
  Diede all' augusta autorità consorte?
  O con sì lene ciglio
  Fe' l' imperio di lei parer consiglio?

Davanti a più maturo
  Giudizio le civili andar fortune,
  O starsene il comune
  Censo in maggior frugalità securo
  Quando giammai si vide
  Ovunque il giusto le sue norme incide?
Ei, se il dover lo impose,
  Al veder lince, al provveder fu pardo;
  Ei del popolo al guardo
  Gli arcani altrui, non sè medesmo, ascose;
  Nè occulto orecchio sciolse;
  Ma solenne tra i fasci il vero accolse.
Ei gli audaci repressi
  Tenne con l' alma dignità del viso;
  Ei con dolce sorriso,
  Poi che del grado a sollevar gli oppressi
  Tutto il poter consunse,
  A la giustizia i beneficj aggiunse.
E tal suo zelo sparse,
  Che grande a i grandi, al cittadino pari,
  Uom comune a i volgari,
  Rettor, giudice, padre a tutti apparse;
  Destando in tutti, estreme
  Cose, amicizia e riverenza insieme.

Ben chiamarsi beata
  Può fra povere balze e ghiacci e brume
  Gente, cui sia dal nume
  Simil virtude a preseder mandata.
  Or qual fu tua ventura,
  Città, cui tanto il ciel ride e natura!
Ma balsamo, che tolto
  Vien di sotterra, e s' apre al chiaro giorno,
  Subitamente intorno
  Con eterea fragranza erra disciolto;
  Tal che il senso lo ammira;
  E ognun di possederne arde e sospira.
Quale stupor, se brama
  Del nobil figlio al gran Senato nacque;
  E repente fra l' acque,
  Onde lungi provvede, a sè il richiama?
  Di tanto senno a i raggi
  Voti non sorser mai, altro che saggi.
Non vedi quanti aduna
  Ferri e fochi sull' onda e su la terra
  Vasto mostro di guerra,
  Che tre Imperi commette a la Fortuna;
  E con terribil faccia
  Anco l' altrui securità minaccia?

Or convien, che s'affretti,
  Cotanto a le superbe ire vicina,
  Del mar l'alta Regina
  Il suo fianco a munir d'uomini eletti,
  Ov' ardan le sublimi
  Anime di color, che opposer primi
Al rio furore esterno
  Il valor, la modestia ed i consigli;
  E da i miseri esigli
  Fecer l'Adria innalzarsi a soglio eterno;
  E sonar con preclare
  Opre del nome lor la terra e il mare.
Godi, Vicenza mia,
  Che il Gritti a fin sì gloriöso or vola;
  E il tuo dolor consola,
  Mirando qual segnò splendida via,
  Co' brevi esempi suoi,
  A la virtù di chi verrà da poi.

IL DONO (1)

Queste, che il fero *Allobrogo* (2)
Note piene d' affanni
Incise col terribile
Odiator de' tiranni
Pugnale, onde Melpomene
Lui fra gl' Itali spirti unico armò;

---

(1) *Alla Marchesa Paola Castiglioni, la quale presentò l'Autore di una copia della edizione delle Tragedie d'Alfieri, fatta da Didot in Parigi.*

(2) *Piacque all' Autore di chiamare Alfieri Savojardo, benchè sia da Asti, e perciò Piemontese, in grazia della famiglia di Savoja, che comandava in Piemonte.*

Come, oh come a quest' animo
  Giungon soavi e belle,
  Or che la stessa Grazia
  A me di sua man dielle,
  Dal labbro sorridendomi,
  E da le luci, onde cotanto può!
Me per l' urto e per l' impeto
  De gli affetti tremendi,
  Me per lo cieco avvolgere
  De' casi, e per gli orrendi
  De i gran re precipizii,
  Ove il coturno camminando va;
Segue tua dolce imagine,
  Amabil donatrice,
  Grata spirando ambrosia
  Su la strada infelice;
  E in sen nova eccitandomi
  Mista al terrore, acuta voluttà:
O sia, che a me la fervida
  Mente ti mostri, quando
  In divin modi, e in vario
  Sermon, dissimulando,
  Vêrsi d' ingegno copia,
  E saper, che lo ingegno almo nodrì;

O sia, quando spontaneo
  Lepor tu mesci a i detti,
  E di gentile acùleo
  Altrui pungi e dilêtti,
  Mal cauto da le insidie,
  Che de' tuoi vezzi la natura ordì.
Caro dolore, e specie
  Gradevol di spavento,
  È mirar finto in tavola,
  E squallido, e di lento
  Sangue rigato il giovane,
  Che dal crudo cinghiale ucciso fu.
Ma sovra lui se pendere
  La madre de gli Amori,
  Cingendol con le rosee
  Braccia, si vede, i cori
  Oh quando allor si sentono
  Da giocondo tumulto agitar più!
Certo maggior, ma simile
  Fra le torbide scene
  Senso in me dêsta il pingermi
  Tue sembianze serene;
  E all' atre idee contessere
  I bei pregi, onde sol sei pari a te.

Ben porteranno invidia
A' miei novi piaceri
Quant' altri a scorrer prendano
I volumi severi.
Che far, se amico Genio
Sì amabil donatrice a lor non diè?

LA GRATITUDINE (1)

Parco di versi tessitor ben fia,
Che me l'Italia chiami;
Ma non sarà che infâmi
Taccia d'ingrato la memoria mia.
Vieni, o cetra, al mio seno;
E canto illustre al buon Durini sciogli,
Cui di fortuna dispettosi orgogli
Duro non stringon freno;
Sì che il corso non volga ovunque ei sente
Non ignobil favilla arder di mente.
Me pur dall' ombra de' volgari ingegni
Tolse nel suo pensiero;

(1) *Per Angelo Maria Durini Cardinale. Quest' Ode fu scritta circa la fine del* 1790.

E con benigno impero
Collocò repugnante infra i più degni.
Me fatto idolo a lui
Guatò la invidia con turbate ciglia;
Mentre in tanto splendor gran meraviglia
A me medesmo io fui;
E sdegnoso pudore il cor mi punse,
Che all' alta cortesia stimoli aggiunse.
Solenne offrir d' ambizïose cene,
Onde frequente schiera
Sazia si parta e altera,
Non è il favor, di che a bearmi ei viene.
Mortale, a cui la sorte
Cieco diede versar d' enormi censi,
Sol di tai fasti celebrar sè pensi,
E la turba consorte.
Chi sovra l' alta mente il cor sublima,
Meglio sè stesso e i sacri ingegni estima.
Cetra, il dirai; poi che a mostrarsi grato,
Fuor che fidar nell' ali
De la fama immortali,
Non altro mezzo all' impotente è dato.
Quei, che al fianco de' Regi
Tanto sparse di luce, e tanto accolse,

Fin che le chiome de la benda involse,
Premio di fatti egregi,
A me, che l' orma umìl tra il popol sêgno,
Scender dall' alto suo non ebbe a sdegno.
E spesso i Lari miei, novo stupore!
Vider l' ostro Romano
Riverberar nel vano
Dell' angusta parete almo fulgore;
E di quell' ostro avvolti
Vider natìa bontà, clemente affetto,
Ingenui sensi, nel vivace aspetto
Alteramente scolti,
E quanti alma gentil modi ha più rari,
Onde fortuna ad esser grande impari.
Qual nel mio petto ancor siede costante
Di quel dì rimembranza,
Quando in povera stanza
L' alta forma di lui m' apparve innante!
Sirio feroce ardea;
Ed io, fra l' acque in rustic' urna immerso,
E a le Najadi belle umil converso,
Oro non già chiedea,
Che a me portasser dall' alpestre vena;
Ma te, cara Salute, al fin serena.

Ed ecco, i passi a quello dio conforme,
Cui finse antico grido
Verso il materno lido
Dal Xanto ritornar con splendid' orme,
Ei venne; e al capo mio
Vicin si assise; e da gli ardenti lumi,
E da i novi spargendo atti e costumi
Sovra i miei mali oblìo,
A me di me tali degnò dir cose,
Che tenerle fia meglio al vulgo ascose.
Io del rapido tempo in vece a scorno
Custodirò il momento,
Ch' ei con nobil portento
Ruppe lo stuol, che a lui venìa dintorno;
E solo accorse; e ratto
Me, nel sublime impazïente cocchio,
Per la negata, ohimè! forza al ginocchio,
Male ad ascender atto,
Con la man sopportò, lucidi dardi
Di sacre gemme sparpagliante a i guardi.
Come la Grecia un dì gl' incliti figli
Di Tindaro (1) credette

(1) *Castore e Polluce.*

Agili su le vette
De le navi apparir pronti a i perigli;
E di felice raggio
Sfavillando il bel crin biondo e le vesti,
Curvare i rosei dorsi; e le celesti
Porger braccia, coraggio
Dando fra l'alte minaccianti spume
Al trepido nocchier, caro al lor nume;
Tale in sembianti ei parve, oltra il mortale
Uso, benigni allora:
Onde quell'atto ancora
Di giocondo tumulto il cor m'assale;
Chè la man, ch'io mirai
Dianzi guidar l'amata genitrice,
Ahi! prima del morir tolta infelice
Del Sole a i vaghi rai,
E tolta dal veder per lei dal ciglio
Sparger lagrime illustri il caro figlio;
Quella man, che gran tempo a lato a i troni,
Onde frenato è il mondo,
Di consiglio profondo
Carte seppe notar propizie a i buoni;
Quella che, mentre ei prêsse
De le chiare provincie i sommi seggi,

Grate al popol donò salubri leggi (1);
Quella il mio fianco resse,
Insigne aprendo a la fastosa etade
Spettacol di modestia e di pietade.
Uomo, a cui la natura e il ciel diffûse
Voglie nel cor benigne,
Qualor desìo lo spigne
L' arti a seguir de le innocenti Muse,
Il germe in lui nativo
Con lo aggiunto vigor molce ed affina,
Pari a nobile fior, cui cittadina
Mano in tiepido clivo
Educa e nutre; e da più ricche foglie
Cara copia d' odori all' aria scioglie.
Costui, se poi dintorno a se conteste
D' onori e di fortuna
Fulgide pompe aduna,
Pregiate allor che a la virtù son veste,
Costui de' proprj tetti
Suo ritroso favor già non circonda;

---

(1) *Sono indicate le cariche di Nunziature, di Governi ec. avute dal Cardinale.*

Ma con pubblica luce esce, e ridonda
Sopra gl' ingegni eletti,
Destando ardor per le lodevol' opre,
Che le genti e l' età di gloria copre.
Non vá la mente mia lungi smarrita
Co' versi lusinghieri;
Ma per varj sentieri
Dell' inclito Durin l' indole addita;
E come falco ordisce
Larghi giri nel ciel, vôlto a la preda;
Tal, benchè vagabondo altri lo creda,
Me il mio canto rapisce
A dir, com' egli a me davanti egregio
Uditor tacque; ed al Liceo diè pregio;
Quando dall'alto disprezzando i rudi
Tempi, a cui tutto è vile,
Fuor che lucro servile,
Solo de' Grandi entrar fu visto; e i nudi
Scanni repente cinse
De' lucidi spiegati ostri, sedendo;
E al giovane drappel, che a lui sorgendo
Di bel pudor si tinse,
Lene compagno ad ammirar sè diede;
E grande a i detti miei acquistò fede:

Onde osai seguitar del miserando (1)
Di Làbdaco nipote
Le terribili note
E il duro fato, e i casi atroci e il bando:
Quale all' Attiche genti
Già il finse di colui l' altero carme,
Che la patria onorò, trattando l' arme
E le tibie piagnenti;
E de le regie, dal destin converse
Sorti, e dell'arte inclito esempio offerse (2).
Simuli quei, che più sè stesso ammira,
Fuggir l' aura odorosa,
Che da i labbri di rosa
La bellissima Lode a i petti inspira;
Lode, figlia del cielo,
Che mentre a la Virtù terge i sudori,
E' soave origlier spande d' allori
A la Fatica e al Zelo,

---

(1) *Quando il Cardinale visitò la cattedra di Parini, questi stava dichiarando* l' Edipo re di Sofocle.

(2) *Sofocle fu non meno gran poeta, che valente uomo nelle magistrature e nella milizia.*

Nuove in alma gentil forze compone;
E gran premio dell'opre al meglio è sprone.
Io non per certo i sensi miei scortese
Di stoïco superbo
Manto celati serbo,
Se propizia giammai voce a me scese.
Nè asconderò, che grata
Ei da le labbra melodia mi porse,
Quando facil per me grazia gli scorse,
Da me non lusingata;
Poi che tropp' alto al cor voto s' imprime
D'uom, che ingegno e virtudi alzan sublime.
Pur, se lice che intero il ver si scopra,
Dirò, che più mi piacque
Allor che di me tacque,
E del prisco cantor fe' plauso all' opra.
Sorser le giovanili
Menti, da tanta autorità commosse;
Subita fiamma inusitata scosse
Gli spiriti gentili,
Che con novo stupor dietro agl' inviti
De la greca beltà corser rapiti:
Onde come il cultor, che sopra il grembo
De' lavorati campi

Mira con fausti lampi
Stendersi repentino estivo nembo;
E tremolar per molta
Pioggia con fresco mormorìo le frondi;
E di novi al suo piè verdi giocondi
Rider la biada folta;
Tal io fui lieto; e nel pensier descrissi
Belle speranze a la mia Insubria, e dissi;
Vedrò, vedrò da le mal nate fonti,
Che di zolfo e d' impura
Fiamma, e di nebbia oscura
Scendon l' Italia ad infettar da i monti;
Vedrò la gioventude
I labbri torcer disdegnosi e schivi,
E a i limpidi tornar di Grecia rivi,
Onde Natura schiude
Almo sapor, che, a sè contrario, il folle
Secol non gusta, e pur con laudi estolle.
Questi è il Genio dell' arti. Il chiaro foco,
Onde tutt' arde e splende,
Irrequïeto ei stende,
Simile all'alto Sol, di loco in loco.
Il Campidoglio e Roma
Lui, ancor biondo il crine, ammirar vide

I supremi del bello esempi e guide,
Che lunga età non doma;
E il concetto fervore, e i novi auspici
Largo versar di Pallade a gli amici.
Nè già, benchè per rapida le penne
Strada d'onor levasse,
Da sè rimote o basse
Le prime cure, onde fu vago, ei tenne:
O se con detti armati
D'integra fede, e cor di zelo accenso
Osò l'ardua tentar fra nuvol denso
Mente de i re scettrati;
O se nel popol poi con miti e pure
Man le date spiegò verghe e la scure;
Però che dove o fra le reggie eccelse
Loco all'arti divine
O in umili officine
O in case ignote la Fortuna scelse,
Ivi amabil decoro
E saggia meraviglia, al merto desta,
Venne guidando, e largità modesta,
E de le Grazie il coro
Co' festevoli applausi, ora discinti
Or de' bei nodi de le Muse avvinti.

Anzi, come d' Alcide e di Tesèo
Suona, che da le vive
Genti a le inferne rive
L' ardente cortesìa scender potèo;
Ed ei così la notte (1)
Ruppe, dove l' oblìo profondo giace;
E al lieto de la fama aere vivace
Tornò le menti dotte;
E l' opre lor, dopo molt' anni e lustri,
Di sue vigilie a lo splendor fe' illustri:
Tal che onorato ancor sul mobil etra
Va del suo nome il suono
Dove il chiaro Polono
Dell' arbitro vicino al fren s' arretra;
Dove il regal Parigi
Novi a sè fati oggi prepara; (2) e dove

---

(1) *L'Autore allude alle opere di buoni Scrittori, dal Cardinale date in luce ed illustrate, altre nella Nunziatura di Polonia, ed altre nella Legazione Avignonese.*

(2) *Si accennano le politiche circostanze della Polonia e della Francia verso il* 1790.

L' ombra pur anco del gran Tosco (1) move,
Che gli antiqui vestigi
Del saper discoperse, e feo la chiusa
Valle sonar di così nobil Musa.
È ver, che quali entro al lor fondo avito
I Fabrizj e i Cammilli
Tornar godean tranquilli,
Pronti sempre del Tebro al sacro invito;
Tal di sè solo ei pago,
Lungi dall' aura popolar s' invola;
E mentre il ciel più gloriosa stola
Forse d' ordirgli è vago,
Tra le ville natali e l' aere puro
Da i flutti or sta d' ambizion securo.
Ma i cari studj, a lui compagni annosi,
E a i popoli ed all' arti
I beneficj sparti,
Son del suo corso splendidi riposi.
Vedi ampliarsi alterno

---

(1) *Francesco Petrarca, cui specialmente è dovuto il risorgimento delle Belle Arti e della critica erudizione.*

Di moli aspetto ed orti ed agri ameni;
Onde quei, che al suo merto accesser beni,
E il tesoro paterno
Versa; e dovunque divertir gli piaccia,
L' ozio da i campi e l' atra inopia caccia.
Vedi i portici e gli atrj, ov' ei conduce
Il fervido pensiere,
E le di libri altere
Pareti, che del vero apron la luce:
O ch' ei, di sè maestro,
Nell' alto de le cose ami recesso
Gir meditando; o il plettro, a lui concesso,
Tentar con facil estro;
E in carmi, onde la bella alma si spande,
Soavi all' amistà tesser ghirlande.
Ed ecco il tempio, ove, negati altronde (1),
Qual da novo Elicona,

---

(1) *Il Cardinale aveva raccolto in una magnifica sala i busti de' grandi uomini Italiani; e, tra gli altri, di alcuni celebri Milanesi, che vivevano ai suoi tempi, siccome di Parini e d'altri molti.*

Premj all' ingegno ei dona;
E fiamme acri d' onore altrui diffonde.
Ecco ne' segni sculti
Quei, che del nome lor la patria ornaro,
Onde sol generoso erge all' avaro
Oblìo nobili insulti;
E quelle glorie a la città rivela,
Ch' ella a sè stessa ingiuriosa cela.
Dove, o cetra? Non più. Rari i discreti
Sono; e la turba è densa,
Che già derider pensa
I facili del labbro a uscir segreti.
Di lui questa all' orecchio
Parte de' sensi miei salgane occulta;
Sì che del cor, che al beneficio esulta,
Troppo limpido specchio
Non sia che fiato invidioso appanni,
Che me di vanti, e lui d' error condanni.
Lungi, o profani! Io d' importuna lode
Vile mai non apersi
Cambio; nè in blandi versi
Al giudizio volgar so tesser frode.
Oro, nè gemme vani
Sono al mio canto; e dove splenda il merto,

Là di fiore immortal ponendo serto
Vo con libere mani;
Nè me stesso, nè altrui allor lusingo,
Che poetica luce al vero io cingo.

PER L'INCLITA NICE (1)

Quando novelle a chiedere
Manda l'inclita Nice
Del piè, che me costringere
Suole al letto infelice,
Sento repente l'intimo
Petto agitarsi del bel nome al suon.

---

(1) *Quest' Ode fu composta nel* 1793. *Nella edizione del signor Reina, essa ha per titolo :* Il Messaggio. *In una lettera, che l'Autore scriveva il dì* 11 *Novembre del* 1795 *al pubblicatore del presente volume, si notano le seguenti parole* — La Canzone all'inclita Nice non amo che abbia nota veruna, indicante la persona, a cui è supposta diretta. —

Rapido il sangne fluttua
  Ne le mie vene; invade
  Acre calor le trepide
  Fibre; m' arrosso; cade
  La voce; ed al rispondere
  Util pensiero in van cerco e sermon.
Ride, cred' io, partendosi
  Il messo. E allor soletto
  Tutta vegg' io con l' animo
  Pien di novo diletto,
  Tutta di lei la imagine
  Dentro a la calda fantasia venir.
Ed ecco, ed ecco sorgere
  Le delicate forme
  Sovra il bel fianco, e mobili
  Scender con lucid' orme,
  Che mal può la dovizia
  Dell' ondeggiante al piè veste coprir.
Ecco spiegarsi e l' omero,
  E le braccia orgogliose,
  Cui di rugiada nudrono
  Freschi ligustri e rose;
  E il bruno sottilissimo
  Crine, che sovra lor volando va;

E quasi molle cumulo
Crescer di neve alpina
La man, che ne le floride
Dita lieve declina,
Cara de' baci invidia,
Che riverenza contener poi sa.
Ben puoi tu, novo, illepido,
Sceso tra noi costume,
Che vano ami dell' avide
Luci render l' acume,
Altre involar delizie,
Immenso intorno a lor volgendo vel;
Ma non celar la grazia,
Nè il vezzo, che circonda
Il volto, affatto simile
A quel de la gioconda
Ebe, che nobil premio
Al magnanimo Alcide è data in ciel;
Nè il guardo, che dissimula
Quanto in altrui prevale;
E vôlto poi, con subito
Impèto i cori assale,
Qual Parto sagittario,
Che più certi, fuggendo, i colpi ottien;

Nè i labbri or dolce tumidi,
Or dolce in sè ristretti,
A cui gelosi temono
Gli Amori pargoletti
Non omai tutto a suggere
Doni Venere madre il suo bel sen;
I labbri, onde il sorridere
Gratissimo balena;
Onde l' eletto e nitido
Parlar, che l' alme affrena,
Cade, come di limpide
Acque, lungo il pendìo, lene rumor;
Seco portando e i fulgidi
Sensi ora lieti, or gravi,
E i geniali studii,
E i costumi soavi,
Onde salir può nobile
Chi ben d' ampia fortuna usa il favor.
Ahi! La vivace imagine
Tanto pareggia il vero,
Che, del piè leso immemore,
L' opra del mio pensiero
Seguir già tento; e l' aria
Con la delusa man cercando vo.

Sciocco volgo, a che mormori?
A che su per le infeste
Dita, ridendo, nôveri,
Quante volte il celeste
A visitare arïete
Dopo il natal mio dì Febo tornò?
A me disse il mio Genio,
Allor ch'io nacqui: L'oro
Non fia, che te solleciti;
Nè l'inane decoro
De' titoli; nè il perfido
Desìo di superare altri in poter.
Ma di natura i liberi
Doni ed affetti, e il grato
De la beltà spettacolo
Te renderan beato,
Te di vagare indocile
Per lungo di speranze arduo sentier.
Inclita Nice, il secolo,
Che di te s'orna e splende,
Arde già gli assi; l'ultimo
Lustro già tocca; e scende
Ad incontrar le tenebre,
Onde una volta giovinette uscì;

E già vicine a i limiti
  Del tempo, i piedi e l'ali
  Esercitan le vergini
  Ore, che a noi mortali
  Già di guidar s'apprestano
  Del secol, che matura, il primo dì.
Ei te vedrà nel nascere
  Fresca e leggiadra ancora
  Pur di recenti grazie
  Gareggiar con l'Aurora;
  E di mirarti cupido,
  De' tuoi begli anni farà lento il vol.
Ma io, forse già polvere,
  Che senso altro non serba,
  Fuor che di te, giacendomi
  Tra le pie zolle e l'erba,
  Attenderò chi dicami:
  Vale, passando; e ti sia lieve il suol.
Deh alcun, che te nell'aureo
  Cocchio trascorrer veggia
  Su la via, che fra gli alberi
  Suburbana verdeggia,
  Faccia a me intorno l'aëre,
  Modulato del tuo nome, volar!

Colpito allor da brivido
Religïoso il core,
Fermerà il passo; e attonito
Udrà del tuo cantore
Le commosse reliquie
Sotto la terra argute sibilar.

Digitized by Google

A SILVIA (1)

Perchè al bel petto e all' omero
Con subita vicenda,
Perchè, mia Silvia ingenua,
Togli l' Indica benda,
Che intorno al petto e all' omero,
Anzi a la gola e al mento,
Sorgea pur or, qual tumida
Vela nel mare al vento?
Forse spirar di zefiro
Senti la tiepid' òra?
Ma nel giocondo arïete
Non venne il Sole ancora.

---

(1) *Quest' Ode fu scritta nell' inverno del* 1795. *Nella edizione del signor Reina essa è intitolata*: Sul vestire alla ghigliotina.

Ecco, di neve insolita
  Bianco l'ispido verno,
  Par che, sebben decrepito,
  Voglia serbarsi eterno.
M'inganno? O il docil animo
  Già de' feminei riti
  Cede al potente imperio;
  E l'altre belle imiti?
Qual nome o il caso o il genio
  Al novo culto impose,
  Che sì dannosa copia
  Svela di gigli e rose;
Che fia? Tu arrossi? E dubbia,
  Col guardo al suol dimesso,
  Non so qual detto mormori,
  Mal da le labbra espresso?
Parla. Ma intesi. Oh barbaro!
  Oh nato da le dure
  Selci chiunque togliere
  Da scelerata scure
Osò quel nome, infamia
  Del secolo spietato;
  E diè funesti augurii
  Al feminile ornato;

E con le truci Eumenídi
  Le care Grazie avvinse;
  E di crudele imagine
  La tua bellezza tinse!
Lascia, mia Silvia ingenua,
  Lascia cotanto orrore
  All' altre belle, stupide
  E di mente e di core.
Ahi! Da lontana origine,
  Che occultamente noce,
  Anco la molle giovane
  Può divenir feroce.
Sai de le donne esimie,
  Onde si chiara ottenne
  Gloria l' antico Tevere,
  Silvia, sai tu che avvenne;
Poi che la spola, e il Frigio
  Ago, e gli studj cari
  Mal si recaro a tedio,
  E i pudibondi Lari;
E con baldanza improvvida,
  Contro a gli esempi primi,
  Ad ammirar convennero
  I saltatori e i mimi?

Pria tolleraron facili
  I nomi di Terèo
  E de la maga Colchica
  E del nefario Atrèo.
Ambìto poi spettacolo
  A i loro immoti cigli
  Fur ne le orrende favole
  I trucidati figli.
Quindi, perversa l'indole,
  E fatto il cor più fiero,
  Dal finto duol, già sazie,
  Corser sfrenate al vero.
E là, dove di Libia
  Le belve in guerra oscena
  Empiean d' urla e di fremito
  E di sangue l' arena,
Potè all' alte patrizie,
  Come alla plebe oscura,
  Giocoso dar solletico
  La soffrente natura.
Che più? Baccanti e cupide
  D' abbominando aspetto,
  Sol dall' uman pericolo
  Acuto ebber diletto;

E da i gradi e da i circoli,
Co' moti e con le voci
Di già maschili, applausero
A i duellanti atroci;
Creando a sè delizia
E de le membra sparte,
E de gli estremi aneliti,
E del morir con arte.
Copri, mia Silvia ingenua,
Copri le luci; et odi,
Come tutti passarono
Licenzïose i modi.
Il gladiator, terribile
Nel guardo e nel sembiante,
Spesso fra i chiusi talami
Fu ricercato amante.
Così, poi che da gli animi
Ogni pudor disciolse,
Vigor da la libidine
La crudeltà raccolse.
Indi a i veleni taciti
Si preparò la mano;
Indi le madri ardirono
Di concepire in vano.

Tal da lene principio
  In fatali rovine
  Cadde il valor, la gloria
  De le donne Latine.
Fuggi, mia Silvia ingenua,
  Quel nome e quelle forme,
  Che petulante indizio
  Son di misfatto enorme.
Non oblïar le origini
  De la licenza antica.
  Pensaci; e serba il titolo
  D' umana e di pudica.

ALLA MUSA (1)

Te il mercadante, che con ciglio asciutto
Fugge i figli e la moglie ovunque il chiama
Dura avarizia nel remoto flutto,
Musa, non ama.
Nè quei, cui l'alma ambiziosa rode
Fulgida cura, onde salir più agogna;
E la molto fra il dì temuta frode
Torbido sogna.
Nè giovane, che pari a tauro irrompa
Ove a la cieca più Venere piace;
Nè donna, che d'amanti osi gran pompa
Spiegar procace.

---

(1) *Pel Marchese Febo d'Adda. Quest' Ode fu composta nel* 1795.

Sai tu, vergine dea, chi la parola,
Modulata da te, gusta od imita;
Onde ingenuo piacer sgorga, e consola
L' umana vita?
Colui, cui diede il ciel placido senso,
E puri affetti e semplice costume;
Che di sè pago e dell' avito censo,
Più non presume;
Che spesso al faticoso ozio de' Grandi,
E all' urbano clamor s' invola, e vive
Ove spande Natura influssi blandi
O in colli o in rive;
E in stuol d' amici numerato e casto,
Tra parco e delicato al desco asside;
E la splendida turba e il vano fasto
Lieto deride;
Che a i buoni, ovunque sia, dona favore;
E cerca il vero; e il bello ama innocente;
E passa l' età sua tranquilla, il core
Sano e la mente.
Dunque perchè quella sì grata un giorno
Del Giovin, cui diè nome il dio di Delo,
Cetra si tace; e le fa lenta intorno
Polvere velo?

Ben mi sovvien quando, modesto il ciglio,
Ei già scendendo a me, giudice fea
Me de' suoi carmi; e a me chiedea consiglio;
E lode avea.
Ma or non più. Chi sa? Simile a rosa,
Tutta fresca e vermiglia al Sol, che nasce,
Tutto forse di lui l' eletta Sposa
L' animo pasce;
E di bellezza, di virtù, di raro
Amor, di grazie, di pudor natìo
L' occupa sì, ch' ei cede ogni già caro
Studio all' oblìo.
Musa, mentr' ella il vago crine annoda,
A lei t' appressa; e con vezzoso dito
A lei premi l' orecchio; e dille; e t' oda
Anco il marito:
Giovinetta crudel, perchè mi togli
Tutto il mio d'Adda, e di mie cure il pregio,
E la speme concetta, e i dolci orgogli
D' alunno egregio?
Costui di me, de' genj miei si accese,
Pria che di te. Codeste forme infanti
Erano ancor, quando vaghezza il prese
De' nostri canti.

Ei t' era ignoto ancor, quando a me piacque.
Io di mia man per l' ombra, e per la lieve
Aura de' lauri l'avvïai ver l'acque,
Che, al par di neve
Bianche le spume, scaturir dall' alto
Fece Aganippe il bel destrier, che ha l' ale:
Onde chi beve io tra i Celesti esalto,
E fo immortale.
Io con le nostre il volsi arti divine
Al decente, al gentile, al raro, al bello;
Fin che tu stessa gli apparisti al fine
Caro modello.
E se nobil per lui fiamma fu desta
Nel tuo petto non cônscio; e s'ei nodria
Nobil fiamma per te: sol opra è questa
Del cielo e mia.
Ecco, già l' ale il nono mese or scioglie
Da che sua fosti; e già, deh! ti sia salvo,
Te chiaramente infra le madri accoglie
Il giovin alvo.
Lascia, che a me solo un momento ei torni;
E novo entro al tuo cor sorgere affetto,
E novo sentirai da i versi adorni
Piover diletto;

Però ch' io stessa, il gomito posando
Di tua seggiola al dorso, a lui col suono
De la soave andrò tibia spirando
Facile tono:
Onde rapito, ei canterà, che sposo
Già felice il rendesti, e amante amato;
E tosto il renderai dal grembo ascoso
Padre beato.
Scenderà intanto dall' eterea mole
Giuno, che i preghi de le incinte ascolta.
E vergin io, de la Memoria prole,
Nel velo avvolta,
Uscirò co' bei carmi; e andrò gentile
Dono a farne al Parini, Italo cigno,
Che a i buoni amico, alto disdegna il vile
Volgo maligno.

Digitized by Google

CANZONETTE

IL BRINDISI

Volano i giorni rapidi
Del caro viver mio;
E giunta in sul pendìo,
Precipita l' età.
Le belle, ohimè! che al fingere
Han lingua così presta,
Sol mi ripeton questa
Ingrata verità.
Con quelle occhiate mutole,
Con quel contegno avaro,
Mi dicono assai chiaro:
Noi non siam più per te;
E fuggono, e folleggiano
Tra gioventù vivace;
E rendonvi loquace
L' occhio, la mano e il piè.

Che far? Degg'io di lagrime
  Bagnar per questo il ciglio?
  Ah no! Miglior consiglio
  È di godere ancor.
Se già di mirti teneri
  Colsi mia parte in Gnido,
  Lasciamo, che a quel lido
  Vada con altri Amor.
Volgan le spalle candide,
  Volgano a me le belle:
  Ogni piacer con elle
  Non se ne parte al fin.
A Bacco, all' Amicizia
  Sâcro i venturi giorni.
  Cadano i mirti; e s' orni
  D' ellera il misto crin.
Che fai su questa cetera,
  Corda, che amor sonasti?
  Male al tenor contrasti
  Del novo mio piacer.
Or di cantar dilettami
  Tra' miei giocondi amici,
  Augurj a lor felici
  Versando dal bicchier.

Fugge la instabil Venere
  Con la stagion de' fiori;
  Ma tu, Lïeo, ristori,
  Quando il dicembre uscì.
Amor con l' età fervida
  Convien che si dilegue;
  Ma l' amistà ne segue
  Fino all' estremo dì.
Le belle, ch' or s' involano
  Schife da noi lontano,
  Verranci allor pian piano
  Lor brindisi ad offrir,
E noi compagni amabili,
  Che far con esse allora?
  Seco un bicchiere ancora
  Bevere; e poi morir.

LA PRIMAVERA

La vaga Primavera
Ecco che a noi sen viene;
E sparge le serene
Aure di molli odori.
L'erbe novelle e i fiori
Ornano il colle e il prato.
Torna a veder l'amato
Nido la rondinella;
E torna la sorella
Di lei a i pianti gravi;
E tornano a i soavi
Baci le tortorelle.
Escon le pecorelle
Del lor soggiorno odioso;
E cercan l' odoroso
Timo di balza in balza.

La pastorella scalza
  Ne vien con esse a paro;
  Ne vien cantando il caro
  Nome del suo pastore.
Ed ei, seguendo Amore,
  Volge ove il canto sente;
  E coglie la innocente
  Ninfa sul fresco rio.
Oggi del suo desío
  Amore infiamma il mondo:
  Amore il suo giocondo
  Senso a le cose inspira.
Sola il dolor non mira
  Clori del suo fedele;
  E sol quella crudele
  Anima non sospira.

LE NOZZE

È pur dolce, in su i begli anni
De la calda età novella,
Lo sposar vaga donzella,
Che d' amor già ne ferì!
In quel giorno i primi affanni
Ci ritornano al pensiere;
E maggior nasce il piacere
Da la pena, che fuggì.
Quando il Sole in mar declina,
Palpitare il cor si sente;
Gran tumulto è ne la mente;
Gran desìo ne gli occhi appar.

Digitized by Google

Quando sorge la mattina
  A destar l' aura amorosa,
  Il bel volto de la sposa
  Si comincia a contemplar.
Bel vederla in su le piume
  Riposarsi al nostro fianco,
  L' un de' bracci nudo e bianco
  Distendendo in sul guancial;
E il bel crine oltra il costume
  Scorrer libero e negletto;
  E velarle il giovin petto,
  Ch' or discende, or alto sal!
Bel veder de le due gote
  Sul vivissimo colore
  Splender limpido madore,
  Onde il sonno le spruzzò:
Come rose ancora ignote,
  Sovra cui minuta cada
  La freschissima rugiada,
  Che l' aurora distillò!
Bel vederla all' improvviso
  I bei lumi aprire al giorno;
  E cercar lo sposo intorno,
  Di trovarlo incerta ancor;

E poi schiudere il sorriso,
E le molli parolette
Fra le grazie ingenue e schiette
De la brama e del pudor!
O Garzone, amabil figlio
Di famosi e grandi eroi,
Sul fiorir de gli anni tuoi
Questa sorte a te verrà.
Tu domane aprendo il ciglio,
Mirerai fra i lieti lari
Un tesor, che non ha pari,
E di grazia e di beltà.
Ma, ohimè! come fugace
Se ne va l'età più fresca;
E con lei quel, che ne adesca,
Fior sì tenero e gentil!
Come presto a quel che piace,
L' uso toglie il pregio e il vanto;
E dileguasi l' incanto
De la voglia giovanil!
Te beato infra gli amanti,
Che vedrai fra i lieti lari
Un tesor, che non ha pari,
Di bellezza e di virtù!

La virtù guida costanti
A la tomba i casti amori,
Poi che il tempo invola i fiori
De la cara gioventù.

Digitized by Google

SONETTI

Digitized by Google

Digitized by Google

AL SONNO

O Sonno placido, che con liev' orme
Vai per le tenebre movendo l'ali;
E intorno a i miseri, lassi mortali
Giri con l'agili tue varie forme:

Là, dove Fillide secura dorme,
Stesa su candidi molli guanciali,
Vanne; e un'imagine, carca di mali,
In mente pingile, trista e deforme.

Tanto a me simili quell'ombre inventa,
E al color pallido, che in me si spande,
Ch'ella, destandosi, pietà ne senta.

Se tu concedimi favor sì grande,
Con man vo' porgerti tacita e lenta
Due di papaveri fresche ghirlande.

PER RISCATTO

DI SCHIAVI INSUBRI (1)

Queste incallite man; queste carni, arse
D'Affrica al Sol; questi piè, rosi e stanchi
Di servil ferro; questi ignudi fianchi,
Donde sangue e sudor largo si sparse,

Toccano al fin la patria terra; apparse
Sovr' essi un raggio di pietade, e franchi
Mostransi a i figli, a le consorti, a i bianchi
Padri, che ogni lor duol senton calmarse.

Oh cara Patria! Oh care leggi! Oh sacri
Riti! Noi vi piangemmo alle Meschite
Empie dintorno, e a i barbari lavacri.

Salvate voi queste cadenti vite;
E questi spirti estenuati e macri
Col sangue del Divino Agno nodrite.

---

(1) *In questa occasione celebrossi una gran festa religiosa in Milano.*

DI SÈ STESSO

Quell' io, che già con lungo amaro carme
Amor derisi e il suo regno potente,
E tutta osai chiamar l' Itala gente
Col mio riso maligno ad ascoltarme:

Or sento anch' io sotto a le indomit' arme,
Tra la folla del popolo imminente,
Dietro a le rote del gran carro lente
Dall' offeso tiranno strascinarme.

Ognun, per osservar l' infame multa,
Preme, urta, e grida al suo propinquo: È quei;
E il beffator comun beffa ed insulta.

Io scornato, abbassando gli occhi rei,
Seguo il mio fato; e il fier nemico esulta.
Imparate a deridere gli Dei.

Digitized by Google

A VITTORIO ALFIERI

Tanta già di coturni, altero ingegno,
Sovra l' Italo Pindo orma tu stampi,
Che andrai, se te non vince o lode o sdegno,
Lungi dell' arte a spaziar fra i campi.

Come dal cupo, ove gli affetti han regno,
Trâi del vero e del grande accesi lampi;
E le poste a' tuoi colpi anime segno
Pien d' inusato ardir scuoti ed avvampi!

Perchè dell' estro a i generosi passi
Fan ceppo i carmi; e dove il pensier tuona,
Non risponde la voce amica e franca?

Osa, contendi: e di tua man vedrassi
Cinger l' Italia omai quella corona,
Che al suo crin gloriöso unica manca.

PER UNA PRINCIPESSA

LA QUALE DISSE SCHERZANDO CHE TUTTE LE DONNE, TOLTANE LEI, AVEVANO L'AMANTE.

Ardono, il giuro, al tuo divino aspetto,
Alma Sposa di Giove, anco i mortali:
Tai da le bianche braccia e dal bel petto
E da i grandi occhi tuoi partono strali.

E ben farsi oserien a i numi eguali,
Fuor dimostrando il lor celato affetto,
Se al fervido desire il volo e l'ali
Non troncasser la tema ed il rispetto.

Issïon, che nel cor la vïolenta
Fiamma non seppe contenere, or giace
Sopra la rota; e i voti altrui spaventa.

Ma se il caso di lui frena ogni audace;
Non è però, che i pregi tuoi non senta
Più d'un'alma gentil, che adora e tace.

PER MONACA (1)

Stolta è costei, che in solitarie mura
Affrettasi a seguir la steril Croce;
E, di patria e d' amor sorda a la voce,
Simili a sè di propagar non cura.

Tal odo bestemmiar la setta impura,
Cui l' appetito a lo intelletto nuoce;
E lungi da le nozze erra feroce,
La virtù deturpando e la natura.

Vergin, chiamata a la più nobil sorte,
Sdegna il parlar de gli empi; e in atto pio
Chiudi al cospetto lor le sacre porte.

Quei, co' detti e con l' opre, a Satàn rio
Servon costretti; e tu, libera e forte,
Doni te stessa ostia innocente a Dio.

---

(1) *Questo Sonetto non è stampato nella Raccolta del signor Reina.*

PER MONACA

Quanti celibi e quanti al mar consegna
La cupidigia de' mortali! Quanti
Ne spinge in guerra all'altrui danno e a i pianti
Crudele ambizïon, quando si sdegna!

Quanti ne le città la turpe insegna
Seguon d' ozio, inimico a i nodi santi!
E tu, perversa età, quei lodi e vanti;
E noi sol grâvi di calunnia indegna?

Noi poche verginelle, a cui la face
Di Caritade accende il divin lume,
E penitenza e solitudin piace?

Noi, che supplici ognor davanti al Nume,
Sul popolo invochiam dovizia e pace,
E custode a le leggi aureo costume?

Digitized by Google

CANZONE

IN MORTE

DEL BARBIERE

Digitized by Google

Digitized by Google

CANZONE

IN MORTE

DEL BARBIERE

O Sfregia, o Sfregia mio,
O dolce mio barbieri,
O de le guance amor, delizia e cura,
Ahimè! che farò io,
Poi che ti trasse a i regni oscuri e neri
Empia morte immatura?
Vita lieta e sicura,
Gli è ver, tu meni a casa di Plutone,
Ove, benchè sii morto,
Fai la barba ad Omero ed a Platone.
Ma, lasso! qual conforto
Sperar poss' io, se più sperar non posso
Chi, come te, mi rada in fino all' osso?

Qualor, passando, io miro
La quondam tua bottega,
Mi sento dall' ambascia venir meno;
Traggo più d' un sospiro;
La bacio; e tento di sfogar la frega,
Che ho per te ancor nel seno.
Poi l' amato terreno
Veggendo or fatto sì deserto, io grido:
'Ve sono ora i trecconi,
Che quì venien, come a lor dolce nido:
E gli sgherri e i baroni,
Che i sabbati partien con alti e spessi
Segni del tuo valore, o Sfregia, impressi?
Que' fortunati istanti
Che inteso eri al lavoro,
Tornanmi a mente, come fosser vivi.
Parmi avermiti avanti
Tal quale io ti vedea rader coloro,
Che prima erano quivi.
Come su pe' declivi
Fanno del tetto i mici per la foja;
Tali s' udieno questi
Sotto al tuo ferro miagolar di gioja.
Chi a le sfere celesti

Per la dolcezza i lumi ambo volgea;
Chi sospirava; e chi i denti strignea.
Una mattina intera
Non avev' anco atteso,
Quando tu m'invitavi al caro intrico.
Una scrana quivi era,
Che avea per ben due secoli conteso
Col tempo suo nemico.
Parea di verde antico
Al sol sentirla; e tratti avea sì fini,
Che a chi vi si appoggiava,
Giva facendo mille vaghi inchini.
Ma ritta poi si stava
Sì tosto, che tu provvido mettèi
Sotto una bietta all' uno de' tre piei.
Mi vi acconciavo sopra,
Poi che il mio buon destino
Aveavi al fine il bilico trovato.
E tu la nobil opra
Incominciavi con un pannolino,
Che molto era stimato;
Imperò che Pilato
L' usò quel dì, che si lavò le mane;
E da quel giorno in poi

Non avea visto mai laghi o fontane:
Tu, con que' diti tuoi,
Questa reliquia, così rara e sola,
Tra il collar conficcavimi e la gola.
Sì tosto al collo intorno
Cominciavo a sentire
Certo soave insolito prurito:
Segno, più assai che il giorno
Chiaro, di quel, che poi dovea seguire,
Gran piacere infinito.
Un popolo smarrito
Quest' era di animai cari e giocondi,
Che da quel panno allora
Trasmigravano insieme a novi mondi;
E questo avanzo ancora
Teco io faceva, che quelle bestiole
Ne venien meco a crescer la lor prole.
Di stagno un catinuzzo
Poi m' accostavi al mento,
Che arnese non fu mai, più di quel, ghiotto.
D' un pellegrino puzzo
Tutto spirava e di fuora e di drento,
Che al naso facea motto.
Da un lato era un po' rotto;

E di quivi nel mezzo al mio diletto
Scendea l' unto odoroso
Misto col ranno, a profumarmi il petto.
Sfregia, per me non oso
Dell' altre lodi tue salir la strada.
Deh! porgimi la man, perch' io non cada.
A dir quasi m' impaccio,
Come, o gentil barbiere,
Tu m' impiastrasti di sapon la guancia,
Pria sfoderavi un braccio,
Che avria quel d' Esaù fatto parere
Un nonnulla, una ciancia.
Di color verde, e rancia
Poscia una spuma, che pareva gnocchi,
Pigliavi; e a larga mano
Le labbra m' infardavi e il naso e gli occhi.
Ahi che piacer sovrano!
Quasi, come a Ruggier, dicer mi tocca,
Che spesso i' avea più d' un tuo dito in bocca.
Le stagion rovesciare
A te già non piaceva,
Com' usan certe frasche a questa etate.
Anzi il verno agghiadare
Facevane il tuo ranno; e ne coceva,

Quand' egli era la state.
Ma poi ch' ambe impeciate
M' avèi le guance, tu mi sciorinavi
Un cencio su una spalla,
Ov' era il pel di tutti e sette i Savi
Anzi parea una stalla,
Anzi un serraglio, a i tanti ivi dispersi
Verdi peli, sanguigni, oscuri e persi.
Oh che dolcezza, quando
Al fin sopra il mio viso
Pigliavi a dimenare il tuo rasojo!
Solo a quel ripensando,
Che tante volte ha me da me diviso,
Non so perch' io non muojo.
Sur un limbel di cuojo,
Prima di avvicinarsi a gli altrui menti
Quel ferro almo e gentile
Giva più volte a ripulirsi i denti.
Poscia in un atto umíle,
Quasi fanciul, che tema ha del pedante,
Tremando s' accostava al mio sembiante.
Or chi può dire in carte,
Siccome a me la pelle
Soavemente con le man stirassi?

E con che nobil arte
Di mezzo giorno a rimirar le stelle
Pel naso mi guidassi?
Perchè il piacer durassi,
A lento passo ivi di loco in loco;
E con l'arme sospesa
Ad ogni pel tu ti fermavi un poco.
Ma al fin dell'alta impresa
Giacean sul volto mio, per tuo gran vanto,
Là sradicato un pel; quì rotto e infranto.
Ma pazzo è da legarsi
Chiunque tenta il calle
Di tue gran lodi, e ci riesce male,
Chi a te puote uguagliarsi
O in ispianar collina, o in aprir valle
Sul viso ad un mortale?
Deh, come al naturale,
Poi che parlar di guerra amavi molto,
Del campo o dell'assedio
Lasciavimi la carta impressa in volto!
E come poi rimedio
Di carta straccia, o ver di ragnateli
Ponevi al solco, ond'eran svelti i peli!
Ohimè, destino avaro!

Deh! perchè così presto,
Mio Sfregia, a viver col Burchiello andasti?
Quel tuo vïolin caro,
Che tutto il vicinato tenea desto,
Perchè non ne portasti?
Tu non la indovinasti;
Chè se Pluton t' udiva o Proserpina
Sonar sì stranamente,
Quì facevi la barba domattina;
E disperatamente
Oggi gridando non andrebbon: Ahi!
Tutti i tuoi sconsolati bottegai.
Canzon, s' egli ancor vive,
Vanne; e gli dì, che se ne muoja tosto;
Acciò che in vano io non t' abbia composto.

562675